ANNO 57 MATTINO TORINO *Mercoledì 5 Settembre 1923* MATTINO NUM. 211

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
[illegible]	Italia e Colonie	L. 50 —	25,50	13 —
	Estero	» 100 —	51 —	28 —
[illegible]	Italia e Colonie	L. 56 —	22,50	15 —
	Estero	» 116 —	59 —	30 —

Scrivere cartolina all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Franger, non flector

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi Mortuari L. 4. - Finanziari L. 5 - Avvisi Commerciali pagina di testo L. 6; ultima pagina L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Onorificenze - Fiori d'arancio - Seguendo la Cronaca - I divertimenti L. 10 per linea contata. — Indirizzarsi alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA [illegible]

Il più infernale cataclisma del mondo

L'ecatombe giapponese tra le macerie, le fiamme, l'inondazione: 500.000 morti - Prime voci attraverso l'oceano dalla terra devastata

(Servizio speciale della STAMPA)

LONDRA, 4 notte.

Soltanto nelle ultime dodici ore il Giappone ha incominciato a rompere il silenzio in cui giaceva avvolto da quasi tre giorni. La sua voce è ancora fioca e intermittente e parla a tratti per il tramite di cablogrammi brevi. Osaka prende la voce allo stesso modo come Kobè. La capitale Tokio, però non è stata finora capace di oltre trenta parole. Un messaggio che la descrive demolita, invocante soccorso al mondo, reca bensì la data di Tokio, ma può essere stato trasmesso da una stazione del nord. Yokohama, dal canto suo, rimane impietrita in un mutismo tragico.

Invece, si parla molto da San Francisco, e la più spaventosa catastrofe sismica che la storia ricordi viene, senza dubbio, amplificata alquanto dalla stampa americana del West: San Francisco è il più naturale punto di appoggio del notiziario sul disastro, ma il Giappone non può averle parlato come la stampa locale riferisce. Fra tante disgrazie vi è evidentemente anche quella del megafono. La frammentarietà delle informazioni, come accennammo più sopra, persiste allo stesso modo in cui nella regione di Tokio sembrano ripetersi le scosse di terremoto. Tuttavia, il materiale pervenuto in giornata serve a dare un'idea abbastanza organica, benchè non ancora definitiva e sicura, di quanto è accaduto: è bene premettere, peraltro, che sussiste la possibilità che quanto stiamo per narrare, in base alle notizie finora diffuse, può essere viziato di esagerazione oppure essere inadeguato. Ufficialmente, infatti, a Londra, non si sa ancora nulla. Tutta la gente che è corsa a chiedere ragguagli al Foreign Office, all'Ambasciata giapponese ed alle Case commerciali in rapporto col Giappone, si è sentita ancora oggi rispondere: — Siamo tuttora all'oscuro e nulla qui è giunto dai luoghi della catastrofe.

Una scossa di 6 minuti!

La mattina di sabato Tokio e Yokohama erano piene di venti e di nubi. Nessun preavviso eccezionale di movimenti sismici era preannunziato. Un po' di terremoto ogni tanto è uso e costume del Giappone. I nipponici, che dormono in terra su stuoie, sanno che non passa notte a Tokio senza che il suolo non abbia qualche fremito. Nessuno, quindi, si sognava sabato mattina, attraverso i quartieri nuovi in cemento armato o via via per la sterminata distesa delle piccole case dei quartieri popolari, fatte di pali e di carta, che il pomeriggio potesse recare una scossa formidabile. Gli operai degli opifici, facendo il sabato inglese, abbandonarono verso mezzogiorno le officine. Molti uffici, alla stessa maniera, rimasero chiusi. Il pomeriggio si aperse nel modo convenzionale. Tutti i grandi magazzini erano spalancati e molta gente era per le strade.

Fu verso il tocco che una prima scossa terrificante fece traballare la città. Tre altre venivano subito dopo. La loro ampiezza fu eccezionale e si parla di sussulti di dieci centimetri. Ma ciò che fu eccezionalissimo fu piuttosto la loro durata e si parla, per una delle prime quattro scosse, di circa sei minuti. Quasi tutti gli edifizi a più di un piano crollarono immediatamente. Teatri, uffici postali, opifici, stazioni, stabili di giornali, alberghi, ponti, ripiegarono su se stessi come castelli di carta.

Poi un'ondata impetuosa risalì dalla foce del fiume Sumida e scavalcò i murazzi e si abbattè sui quartieri al sud. Era il maremoto che lanciava dalle vicinanze di Yokohama la sua lunga mano sulla capitale terremotata.

L'acqua e il fuoco

Dai crepacci aperti dall'acqua, dai pavimenti delle case e dal selciato, eruttò il gas delle tubature sotterranee, staccate dalle scosse, ed in molti punti questi getti di idrogeno presero fuoco e presto le adiacenze si trasformarono in bracieri. Il vento forte, incessante, allargò velocissimo l'immenso incendio. Intanto anche le tubature dell'acqua potabile scoppiarono inondando interi quartieri. Entro breve il gas sotterraneo si era sprigionato, ma nel tempo stesso erano esaurite le scorte di acqua. Rimanevano roghi qua e là, senza la minima possibilità di affrontarli con le pompe. E praticamente tutto era perduto!

L'immensa città, abitata da due milioni di anime, era condannata alla devastazione. I quartieri moderni, in massima parte, si trovavano ormai ridotti ad un ammasso di rottami, che coprivano sepolcri improvvisi. Ma il resto della metropoli, ossia la moltitudine bassa e piatta delle case di legno, restava in piedi. Essa, peraltro, doveva andare inevitabilmente divorata dalle fiamme. Fin dove il gas non si era avventato dal sottosuolo ad appiccare l'incendio, i piccoli bracieri, che i giapponesi tengono accesi dinanzi all'uscio di casa, dovevano funzionare da fiaccole incendiarie.

Abbiamo fatto astrazione finora dall'elemento umano. Su questo i ragguagli disponibili non fanno ancora tutta la luce necessaria. Secondo alcuni la popolazione di Tokio, brulicante per le vie, perdette la testa. Qualche giornale ha perfino narrato che circa duemila persone, prese dal panico, cercarono rifugio in una torre di acciaio che si alzava in un parco di pubblici divertimenti. Quando fu ben piena di rifugiati, la torre si accasciò come un immenso telescopio e le duemila persone miseramente perirono. Orbene, questo racconto merita di essere riferito per la semplice ragione che il fatto segnalato è appunto di quelli che in Giappone non avverrebbe giammai. I giapponesi sono i tedeschi dell'estremo Oriente, ossia l'ultimo popolo capace di commettere pazzie, anche sotto l'urto di una catastrofe cosmica. Esso ha tutta una letteratura sismica e una numerosissima quantità di catechismi popolari intorno al terremoto. Sanno come comportarsi in caso di scosse gravi. La città è in gran parte costruita in maniera da poter resistere il meglio possibile al traballamento della terra, e si ricorda come subito dopo il terremoto di Messina numerosi esperti giapponesi accorsero sul posto per perfezionare la loro esperienza da adottare in patria.

La moltiplicazione della morte

Ora due ipotesi sono possibili. La prima è che realmente un panico enorme non si sia stato e che la perdita di vite umane, fatta ascendere da certe fonti fino a duecentomila nella sola Tokio, possa risultare fortunatamente assai minore. (In verità, la metropoli non può essersi incendiata tutta quanta entro le prime ore. Risulta, anzi, che ancora ieri la fiammata in molti punti proseguiva, talchè l'incendio deve essersi diffuso gradualmente e con relativa lentezza). La seconda ipotesi, invece, è che le scosse e le loro conseguenze immediate siano state di ordine così straordinario da lacerare immediatamente tutta la padronanza di se stessi che è peculiare dei giapponesi, e di decapitare subito tutti gli organismi indicati a correre ai ripari e a mantenere l'ordine, incluso il comando della guarnigione.

Con tutta probabilità, la seconda ipotesi è fondata. Nessun riparo potè essere opposto alla confusa e tremenda sequela degli eventi, perchè Tokio si trovò acefala sull'istante. Allora, la morte potè moltiplicarsi senza remora. Come migliaia di cittadini annegarono fra i flutti dell'immane rigurgito fluviale, così altre migliaia erano perite fra le macerie dei primi crolli e la massa delle vittime deve essere caduta abbruciata o soffocata dall'incendio, che creò attraverso la città una temperatura la quale giunse fino a 150 gradi Fahrenheit!

L'Imperatore - Le Ambasciate

La famiglia imperiale si trovava quasi tutta a Palazzo quando le scosse agitarono la città. Per fortuna soltanto un'ala della Reggia cadde in rovina. Il rimanente del palazzo fino a ieri si manteneva in piedi. L'imperatore e la sua famiglia l'abbandonarono subito al primo sussulto rifugiandosi nei giardini, ma poscia, vi fecero ritorno. Senonchè le scosse si ripetevano e l'imperatore decise di lasciare la città e partì per il nord, dove tutta la famiglia imperiale si trova ora in salvo.

Tutti gli edifici delle ambasciate sembrano essere crollati ad eccezione di quello inglese. Si riferisce, così, che tanto la Ambasciata di Francia quanto quella dell'Italia come pure le ambasciate cinese e americana sono montagne di macerie. Ma il destino dei loro occupatori è tuttora sconosciuto e sopravvive la speranza che almeno la grande parte del personale diplomatico abbia potuto salvarsi. La circostanza che la maggioranza del corpo diplomatico si trovava in villeggiatura nell'interno del paese induce a credere che adremo presto notizie confortanti sul suo conto. Alquanti fra i migliori cittadini di Tokio sembrano essersi salvati appunto in grazia della stagione estiva, che li allontanò dalla città, mentre molti uomini di affari, costretti a soggiornarvi costantemente, l'avevano abbandonata sabato mattina per trascorrere in campagna, secondo il metodo inglese, il «week end».

L'immaginazione umana non riesce a figurarvi la notte a Tokio fra il sabato e la domenica. Ogni condizione di vita era recisa alla radice. Per un ammasso di due milioni di abitanti mancava l'acqua e il cibo. Così, per una moltitudine immane, sotto questo aspetto è stata una Messina moltiplicata per venti. Seguirono due giorni in cui questa moltitudine derelitta, affamata, non potè ricevere alcun soccorso e sperimentò la più terribile delle disperazioni. Essa, fra l'altro, mancò di ogni notizia; i giornali erano rimasti polverizzati, i telegrafi non funzionavano più, le ferrovie erano lacerate da cima a fondo. Sembra che alla fine siano affluiti verso la città, a marcie forzate, larghe correnti di truppa. Un generale si impadronì della disperata situazione. Il suo primo provvedimento fu quello di chiudere ogni accesso in città agli innumerevoli torrenti di persone, che giungevano di lontano per farvi ricerche delle loro famiglie. Un cerchio di ferro fu steso intorno allo scheletro della grande capitale nipponica.

Poscia il comando di zona provvide a reprimere fra le macerie la scostumatezza della bassa marmaglia dei residenti coreani, che si era data al saccheggio di quel po' che rimaneva sul cadavere della città. Fino a stamane Tokio non era riuscita a riaprire bocca. Neanche un nuovo filo aveva potuto essere teso fra la città distrutta e il resto del mondo, e che probabilmente molti fra i poveri terremotati credevano finito insieme con lei. Entro quella cerchia di cenere e di morte regna dunque tuttora praticamente il mistero!

Jokohama sotto il maremoto

Abbiamo parlato fin qui della sola capitale, ma il terremoto stritolò paesi marini, rovesciò terrapieni di ferrovie, lanciò nel vuoto convogli in corsa, disseminò di cadaveri e generalmente devastò intere regioni circostanti. Tutto fu troncato, interrotto, sconvolto, e la vicina Yokohama — che può dirsi il porto di Tokio — ricevette in pieno petto l'urto più spaventoso, giacchè il terremoto ed il maremoto si associarono colà in una furia irresistibile.

Yokohama è una città nuova: una lunga linea di fabbricati moderni, dove stavano gli alveari d'innumerevoli uffici commerciali. Di ogni nazionalità e i relativi Consolati, correva lungo l'arco del porto. Dietro di essa si stendeva la città degli scaricatori e dei marinai: una raggiera di piccole case di legno e di carta simili a quelle che popolano Tokio. Ora, il centro sismico del terremoto sembra aver avuto sede in alcune isole a 30 miglia da Yokohama, luoghi di delizie, abitati in ispecie da ricchi europei. Si afferma che le prime scosse soppressero di pianta quelle isole dalla carta geografica. Il mare vi montò sopra, le denudò, le scoperchiò, le inghiottì. In pari tempo, esso avventò milioni di tonnellate di acqua contro l'orlo del porto di Yokohama, che aveva preso a vacillare come una bacinella.

I fabbricati in muratura, di fronte alla calata, crollarono sotto il sussulto della terra e il loro sfacelo fu completato dalla enorme onda marina che si abbattè su loro. Intanto le fiamme sprizzarono anche in Jokohama nei quartieri popolari. Entro breve, le raffiche di cui erano accompagnati il terremoto e il maremoto cooperavano a ridurre al suolo tutta la città. Di oltre 500 mila dei suoi abitanti, incluse varie migliaia di europei, sembra che nelle adiacenze della devastazione di Jokohama non rimangano più che 40 mila anime.

Distruzione somigliante avveniva nel frattempo in diversi scali marittimi attigui e il più grande porto militare del Giappone, sede di un arsenale celebre, andava annichilito. La sorte del naviglio, che si trovava nel porto, e quella del naviglio delle vicinanze, si immaginano facilmente. Nessuno vedrà mai più una caterva di vapori e di velieri che il mare spezzò come fuscelli.

Peggio di una guerra perduta!

Su nessun paese del mondo si era mai abbattuta una tragedia così terrificante e così vasta! Il Giappone è degno della più profonda simpatia. E' un grande paese che, per virtù dei suoi uomini, risorgerà dalle ceneri. Ma per ora, il pugno di un destino immeritato lo ha messo fuori combattimento. Si esita a scendere a considerazioni politiche in cospetto di così enorme e straziante dramma umano, ma non appena si reprime la commozione corre alla mente l'inesorabile rilievo che il bravo Giappone — se gli attuali calcoli sul numero dei suoi morti in questo travolgimento sismico saranno confermati, ad onta di ogni universale speranza in contrario. — ha perduto in 24 ore altrettante vite quante le maggiori nazioni europee ne sacrificarono sui campi del conflitto mondiale. Si parla infatti di un complesso di mezzo milione di vittime, ma questo non è tutto. Il centro cardiaco dell'Impero giapponese si è sfasciato ed è andato in fiamme. I suoi massimi organi amministrativi, le strutture dei suoi ministeri, le sedi dei suoi tesori nazionali, i gangli principali delle sue comunicazioni, dei suoi trasporti, i macchinari dei suoi principali opifici e dei suoi giornali, gli archivi, delle sue grandi banche, tutto questo è caduto in preda al rovinìo e alle fiamme e si è trasformato in cenere, non è più!

Sopravvive, per fortuna, il cuore e l'intelligenza del popolo che possiede il giusto primato di tutti quelli della grande Asia. In nessun cittadino del mondo non può che esistere ora se non questo sentimento: che il popolo giapponese trionfi poco alla volta della spaventosa sciagura che lo ha colpito e torni ad equipaggiare i ponti della sua meritata fortuna. Senonchè, nessuna forza umana potrà far sì che, per almeno una generazione, il fattore politico giapponese sulla bilancia mondiale riesca a premere come premeva sabato mattina. Chiunque sia interessato di politica mondiale capisce a volo quale ripercussione possa avere un fatto così notevole sull'America da un lato e sulla Russia dall'altro.

Sembra realmente che il genere umano si trovi in lotta col fato. Noi ci lamentiamo che la mancanza di uomini veramente grandi impedisca alla politica europea di rimettersi in carreggiata e di permettere al nostro disgraziato continente di riprendere la sua vita normale. Ora, in un altro centro di questioni gravissime e urgentissime, dove gli accordi internazionali hanno a mala pena stabilito una parvenza di pace, interviene uno sciagurato colpo sismico a strappare tutti gli ordini che la volontà umana vi aveva messo sul telaio.

La simpatia dell'Inghilterra per il Giappone, sia per motivi politici quanto per l'ammirazione delle virtù di quel popolo, sono tradizionali. Il dolore che tutti i giornali inglesi ora esprimono è quindi molto sincero. Vi partecipano non soltanto la Reggia, ma tutti i poteri politici dello Stato. Le sottoscrizioni popolari per soccorrere i terremotati giapponesi sono già state aperte. Naturalmente tutte le navi da guerra britanniche, che si trovavano fra le acque della Cina e del Giappone, hanno ricevuto l'ordine di accorrere verso Jokohama. Probabilmente, insieme con le autorità della flotta giapponese ed a quelle della squadra americana, si provvederà al lavoro più ovvio ed immediato: il trasporto di riso da Osaka e da Kobè verso le straziate spiaggie di Jokohama.

MARCELLO PRATI

Nessuna notizia dell'ambasciatore De Martino

Roma, 4, notte.

Profonda impressione ha prodotto anche nella capitale il cataclisma giapponese che ha raso al suolo undici città. Oltre all'interessamento del Governo, al quale non sono ancora pervenute notizie dell'ambasciatore italiano e di tutta la nostra colonia, sono da segnalarsi alcuni commenti.

Il *Popolo* scrive: «La nostra nazione, già provata da catastrofi del genere come quella del terremoto calabro-siculo, per ricordare la più grave fra le nostre recenti, è particolarmente sensibile al dolore che ha colpito la nazione giapponese, la più progredita e la più civile del mondo asiatico. Si ricordano da noi con particolare senso di gratitudine le prove di amicizia e solidarietà nei nostri lutti nazionali dateci dal Governo e dal popolo giapponese e perciò la pronta sensibilità del capo del Governo italiano nell'inviare le condoglianze ufficiali al capo del Governo giapponese ha riscontro nel sentimento unanime della nazione, che partecipa tutta vivissimamente al dolore del Giappone».

Il *Mondo* osserva che l'anima mistica del Giappone si leverà più formidabile dalle rovine. Questa nobile razza umana che ha stupito il mondo colmando in 50 anni di storia la distanza di millenni, che la dividevano dalla civiltà contemporanea e mettendosi alla testa dei popoli migliori, riprenderà domani, ancora convalescente dalle orrende mutilazioni il ciclo di vita interrotto.

Soccorsi mondiali

Washington, 4.

Il Dipartimento della Marina annuncia che tutti i servizi della Marina americana nelle acque dell'estremo Oriente sono stati messi a disposizione dell'Ammiragliato giapponese. Parecchie navi della flotta americana trasportano soccorsi e medicinali verso Yocohama. E' stata stabilita nel Pacifico una linea di cacciatorpediniere che permetterà di costituire una catena di stazioni radiotelegrafiche per la trasmissione dei particolari del disastro. Il presidente Coolidge ha rivolto un proclama al popolo americano chiedendo che siano inviati soccorsi al Giappone.

Parigi, 4, notte.

Il ministro della marina ha dato ordine all'incrociatore leggero *Colmar*, che si trova a Sanghai, di salpare per Yocohama per cooperare al vettovagliamento e al salvataggio dei sudditi francesi e degli altri danneggiati.

Roma, 4, notte.

Fin da ieri mattina il Ministero della marina ha disposto che la regia nave *Calabria*, attualmente a Shangai, parta subito per i porti del Giappone per portare ogni possibile aiuto.

La grande Nazione straziata

Sebbene formato di migliaia di isole e di isolotti, il Giappone non ha che una superficie ben ristretta in paragone dell'immenso Impero Cinese, di cui esso sembra essere una semplice dipendenza geografica. Ma questo piccolo continente, che non occupa neanche la mille trecentesima parte della estensione del globo, è pur sempre uno dei paesi più interessanti della terra per la sua natura, per i suoi abitanti, per la sua storia, e, soprattutto per gli avvenimenti che vi si sono svolti da cinquant'anni ad oggi.

Da quando, nel 1868, essi compirono la loro rivoluzione, oggi ancora ricordata col nome di «ascensione degli spiriti», fino al 1905 che, per la Manciuria renitente alla penetrazione della loro civiltà già alta, li vide muovere in guerra e vincere il grande Impero Moscovita, fino al 1916, allorchè portarono il contributo della loro flotta trionfatrice a Tuscima in aiuto dell'Intesa, i Giapponesi sono sempre stati il solo popolo che abbia saputo raccogliere e tener vivo, attraverso gli sterminati oceani, il fuoco sacro della civiltà europea, che oggi ancora della nostra civiltà esteriore, e, anche, della nostra cultura sia il rappresentante più degno e il più valido propugnacolo nell'opposto emisfero. Esso non ha avuto, come tanti altri popoli dell'Oriente, sottoposti, alla vicenda grandiosa di migrazioni di stirpi che portavano con sè le proprie tradizioni e i propri idoli religiosi, la sventura di perdere la sua indipendenza e di soggiacere alla violenza pervertitrice d'una nazione vittoriosa. L'ascendente di una religione straniera, imposta con la forza delle armi, non li ha raggruppati come un gregge, reso docile e sterile insieme, sotto le leggi di un popolo convertitore. Per quanto lo sguardo della storia può proiettarsi nei secoli andati, noi vediamo il popolo giapponese crescere, e continuare a crescere con la [illegible] incontaminata di uno sviluppo naturale, sul tronco illustre della propria civiltà antichissima, in cui sembrano essersi raccolti, ordinati e concentrati tutti i frutti più delicati della storia millenaria dei grandi bacini umani del continente asiatico. Ancora sessant'anni fa i cavalieri Samurai e il sacerdote shintoista diffondevano nel popolo giapponese lo spirito della secolare tradizione parevano destinati a suggellare e precludere ogni progresso del popolo intero, già pervenuto alla perfezione immobile della propria cultura insulare; quando, sensibili soltanto al soffio delle idee e degli spiriti che venivano dall'Occidente lontano, infransero il patto dell'inviolabilità nipponica per dischiuderne le porte alla nostra civiltà.

Liberi politicamente e religiosamente, essi sono entrati nella circolazione della nostra cultura non come soggetti ma come dei discepoli volontari; ed è pertanto con un vivo senso di solidarietà non soltanto umana, ma si potrebbe dire storico, che l'Europa apprende ora la enormità della sciagura, che si è ad un tratto abbattuta, con una violenza superiore ad ogni cronaca e anche ad ogni immaginazione, sul lontano popolo. A noi già vicino di spirito, già altre volte provato dai flagelli inesorabili della natura, il lutto che colpisce, in tale inaudita misura, il Giappone, è lutto per tutti gli uomini civili, che sentono le insuperabili e preziose solidarietà della comune opera di progresso.

Il terremoto attuale, congiunto a un maremoto di intensità senza pari e accompagnato da vasti inabissamenti del suolo che, soli, spiegano il numero fantastico delle vittime, ha compiuto le distruzioni maggiori nell'isola di Hondo. Questa isola più conosciuta col nome di Ni-pon, da cui si denomina tutto il complesso di isole che forma l'impero del Sol Levante, è la «terra interna» del Giappone, e si distende in gran parte lungo la grande baia al fondo della quale sorge Tokio, la capitale dell'Impero, ora distrutta. L'isola è attraversata per tutta la sua lunghezza da una catena centrale dell'altezza media di 1800 metri, di formazione vulcanica e, essa stessa, enormemente ricca di bocche eruttive, che si contano a più di 200. Si può dire che tutta la dorsale di questa catena che traversa la regione di Hondo, come anche le pendici che ne discendono, è un territorio vulcanico, che si trova tuttora in un periodo di assestamento; e che ha fatto sì che la storia tellurica del vasto territorio altro non sia che una storia di eruzioni e di terremoti continui. Nel grande terremoto del 1854, che colpì la stessa regione oggi devastata, si contarono a più di 100.000 le vittime umane, e fu interamente distrutta la città di Yeddo, che si trova alla base della montagna «sacra e terribile» il Fusi-Jama, che anche ora è il centro delle principali rovine.

Il Fusi è la montagna sacra per eccellenza, il patrono paventato di tutta la regione di Hondo, e i giapponesi, in istile poetico, ne scrivono il nome in modo da dargli il senso di «monte senza pari». Esso sorpassa di mille metri le maggior parte delle grandi cime vulcaniche del Giappone, e la sua base ha più di 150 chilometri di circonferenza. Secondo una leggenda, che si riferisce probabilmente a una eruzione violenta, il Fusi sarebbe sorto in una sola notte. L'eruzione del 1707, accompagnata da terremoti intermittenti violentissimi di cui sono ancora piene le leggende popolari, durò due interi mesi. La campagne tutt'attorno furono coperte da uno strato di cenere di 3 metri; centinaia di villaggi andarono distrutti, parte sepolti e parte sconvolti dall'azione tellurica. Dopo questo tempo la città e i villaggi furono più volte ricostruiti e furono iniziati pellegrinaggi espiatori, a cui prendono parte centinaia di migliaia di persone. Il cratere principale misura circa 1000 metri di diametro, e le esplorazioni fatte dal naturalista Knipping nel 1873 hanno potuto stabilire che, ad una certa profondità, la tromba vulcanica è in comunicazione col mare. Questo fatto spiega come ogni qualvolta vi avviene un movimento tellurico, esso sia accompagnato da eruzioni e non sia mai separato da intensi maremoti; si riproduce cioè quella unione di forze che, anche nell'attuale circostanza, ha reso così spaventoso il disastro.

Le vittime supererebbero il milione?

PARIGI, 4.

La notizie che, ancora assai frammentarie, giungono dal Giappone devastato, fanno ascendere il disastro a proporzioni superiori di molto a quanto dapprima si supponeva. L'«Agenzia Radio», infatti, riproduce un telegramma giunto da Osaka a Londra, via Karbin, secondo il quale il numero delle vittime si farebbe ascendere a tre milioni, delle quali trecentomila nella sola Tokio. Telegrammi da Pekino dicono che il numero totale sorpassa i due milioni. Tutte le valutazioni da altra fonte oscillano, invece, fra i 300.000 e i 500.000.

Ma, a parte la impossibilità materiale di contare le vittime di un così immane cataclisma, sta il fatto che il disastro continua per gl'incendi e la fame, giacchè il numero delle vittime cresce di ora in ora. Lo stesso terremoto continuerebbe a farsi sentire con scosse intermittenti, e i fenomeni vulcanici tendono a svilupparsi. Un radiogramma da Nagasaki annunzia che numerosi vulcani sono attualmente in eruzione e che nel pomeriggio di ieri parecchie nuove scosse sismiche sono state registrate a Yokohama. Del resto l'Osservatorio del parco San Mauro, presso Parigi, ha registrato la notte scorsa due nuove scosse sismiche e quello reale di Uccle, annunzia, secondo telegramma da Bruxelles, che nel Giappone la terra continua a tremare.

La fame, il saccheggio, le belve

Atroce appare la situazione alimentare nella città devastata. Migliaia e migliaia di profughi sono raccolti, a Tokio, nei palazzi di Shiba e di Nagasaki e nel palazzo imperiale. Altre migliaia giungono ad ogni momento ed i palazzi sono stati trasformati in veri accampamenti, nei quali si accumula una popolazione disperata. Moltissimi, che avevano parenti a Tokio, cercano di penetrare nella città, malgrado il pericolo, ma le autorità rifiutano loro sistematicamente l'accesso. Ordini sono stati inviati nelle provincie per mezzo di aeroplani, allo scopo d'avviare immediatamente sulla capitale tutto il riso disponibile. Una quantità di mille tonnellate al giorno è a quanto sembra il minimo indispensabile. Tutti gli stocks che si sono potuti salvare sono stati collocati presso la stazione centrale, che è uno dei pochi edifici rimasti ancora in piedi. Manca l'acqua.

Per la proclamazione della legge marziale l'ordine ritorna, poco per volta, poichè, come in tutte le circostanze consimili, i saccheggiatori non avevano tardato a fare la loro apparizione. Contro questi si procede con la massima energia e sei coreani, colti sul fatto, sono stati fucilati.

Anche le prigioni di Tokio hanno preso fuoco e tutti i reclusi si sono dati alla fuga, molti di essi trovando però la morte. Le belve del grandioso giardino zoologico di Tokio sono state uccise per timore che, prese dal terrore, fuggissero.

L'«Agenzia Radio» riceve un messaggio dal piroscafo «Korea», il quale annunzia che parecchie migliaia di abitanti di Yokohama si sono rifugiati a bordo delle navi che erano nel porto. Il comandante navale di Kure ha ricevuto un radiotelegramma annunziante che un nuovo incendio devasta Yokosuka. Le officine militari e gli ospedali sono stati incendiati. Mancano strumenti chirurgici e medicine.

La divisione di Nagoya prepara aeroplani per volare sulla capitale e rendersi conto dell'entità del disastro. Il ministro della Marina dirama gli ordini per radiotelegrafia. Tutte le navi da guerra partecipano all'opera di soccorso. Alcuni giornali hanno mandato «reporters» in aeroplano ed hanno aperto sottoscrizioni per venire in aiuto alle vittime. I Municipi di Osaka e di Kobè hanno stanziato somme importanti a questo scopo ed inviarono grandi quantità di riso alla capitale.

Principi tra le vittime

Il "Premier,, assassinato?

Un dispaccio da Nagasaki dice che il principe Kapsukata è morto a Kamatura in seguito alle ferite riportate nella catastrofe. Anche il principe Yamashito e la principessa Kaya, della famiglia imperiale, sarebbero stati trovati cadaveri tra le migliaia di vittime che sono nella capitale. Il palazzo imperiale è stato aperto ai colpiti dal disastro, ciò che costituisce un fatto senza precedenti nella storia giapponese.

Corre voce, tuttavia non confermata fino ad ora, che il nuovo primo ministro conte Yamamoto sia stato assassinato.

Giovanni Boine

Il nome di Giovanni Boine cominciò ad essere noto ad una cerchia un po' larga di lettori tra il 1913 ed il 1914, in occasione di una sua polemica con Giuseppe Prezzolini. Sosteneva Prezzolini che, poichè la filosofia era ormai orientata verso una concezione immanentista del mondo e della vita, altrettanto dovesse fare la civiltà. L'idealismo doveva impregnare di sè la vita e la cultura tutta quanta. Vittorioso sul terreno della pura teoria, doveva vincere anche sul terreno della pratica. L'idealismo trionfante doveva diventare idealismo militante. E di questo la rinnovata *Voce* doveva essere l'organo e il bollettino ufficiale.

Al che Boine obbiettava che Prezzolini prendeva una successione puramente ideale per una successione cronologica e storica. Idealmente, non c'è dubbio, il pensiero procede dalla trascendenza all'immanenza, dalla natura allo spirito, dall'oggetto al soggetto, dalla fede alla ragione, ma questa è « storia d'ogni istante in ciascuno di noi pensante », e guai a scambiarla con la storia della società o degli Stati! Che lo spirito chiarifichi e risolva nella ragione l'irrazionalità ch'è nel mondo, non vuol mica dire che la dissolva e cancelli anche nella pratica della vita. Pur dopo la pubblicazione dell'*Enciclopedia* di Hegel le miniere han continuato a franare e a schiacciare « migliaia di ragionanti cervelli e di ansiosamente viventi cuori » e gli *icebergs* ad affondare nella notte i piroscafi costrutti dall'uomo. La realtà non si lascia spaccare in categorie: qua il nuovo, là il vecchio; qua la trascendenza, là l'immanenza; essa « è complessità (ed anche contraddizione)... è trascendenza ed immanenza ad un tempo », è un « enorme aggroviglio » vivente. Sì, la realtà mette capo al pensiero... Ma chi scambi questo che è punto d'arrivo per punto di partenza, e sogni una realtà tutta fatta su filosofica misura, vaneggia... Chi agisce per incarnare nel mondo il suo pensiero in realtà non lo incarna, lo traduce, riduce e polverizza. Se il pensiero è unità e sintesi, l'azione è molteplicità e analisi. Se il pensiero è di natura divina, l'azione è di natura demoniaca, è « il perenne, il continuamente doloroso dirompersi dell'unità del mio spirito, il dilacerarsi del corpo e dell'anima mia che via via il mio pensiero ristampa ».

Affermazioni, queste e simili, che, gettate lì senza dimostrazione, disorganiche e frammentarie, come imponevano le necessità della polemica, è probabile riuscissero oscure e poco persuasive, sì che presso il più dei lettori Boine sembrasse avere la peggio nella partita e fosse spacciato come spirito inconsistente e irrequieto, sbilicato tra razionalismo e irrazionalismo, tra idealismo e misticismo. In realtà, ora che l'essenziale dell'opera sua ci sta innanzi in tre volumi di scritti, raccolti dalla pietà degli amici, la reazione di Boine all'idealismo militante prezzoliniano ci appare logica conseguenza del suo punto di vista, atteggiamento necessario del suo spirito tormentoso. La caratteristica fondamentale del quale è di avere vissuto con intensità senza pari e con novità di accento quello che è il drammatico *leit-motif* di tutta la cultura italiana contemporanea, intorno al quale questa gravita e oscilla; il contrasto tra la Vita che è forza spontanea e creatrice, novità perpetuamente rinnovellata, slancio perenne di superamento delle posizioni già raggiunte, affermazione di libertà, e le Forme o Limiti o Costruzioni entro le quali il suo flusso irrequieto si cala e non può non calarsi, e che tendono a comprimerlo e a soffocarlo definitivamente in sè.

***

Al di sotto di tutte le formazioni storiche, di tutti i limiti, forme ed espressioni, oltre tutto ciò che è definito determinato limitato, Boine avverte il mareggiare sordo della Vita nuda, indefinita, illimitata: è come una fonte, un rigurgito perenne, una matrice mai stanca di ogni definito sentimento, di ogni netta espressione, è il misterioso inesauribile fluttuare e boare della Vita e rigurgitare del nuovo, andare e venire senza posa non si sa dove non si sa donde non si sa come, è la torrenzialità anarchica del caos che urge anela si precipita, sì, verso la forma e l'espressione, verso la limitazione e determinazione, verso la ragione e il concetto, ma, conquistato che l'abbia, lo sente a sè inadeguato, e lo spezza e travolge, lo disfà e rifà, e si spinge più oltre, eternamente instabile e irrequieto. Questo che è caos vivente ed insieme esperienza del caos è per Boine Dio e insieme sentimento di Dio, di Dio che è vita cieca, oscura, profonda, terribilmente avversa e disumana, terribilmente lontana da noi, e non sta davanti a noi come una meta, ma dietro a noi come un pungolo, e non ci attira, ma ossessivamente c'incalza e dinanzi al quale paurosamente fuggiamo. « Iddio è sbigottimento, Iddio è abissale, è inacquetabile sgomento... è sgomento, è spavento, è sbigottimento per questo prodigioso senza posa fluttuare di vita (da dove?) dal nulla, come nella cava immensità un mare notturno ».

Con un tratto geniale Boine (che di letteratura mistica era espertissimo) trascrive l'esperienza mistica nei termini della cultura italiana a lui contemporanea, la Vita nuda pura illimitata, che di questa è l'ambizione segreta e il nostalgico sospiro, gli si identifica con l'abisso mistico donde tutte le cose sorgono, nel quale tutte vanno a precipitare. L'esperienza religiosa nella sua purità è l'esperienza mistica « da cui s'esce, come esce, com'è rivomitato alla spiaggia un naufrago, fradici, stillanti, trasfigurati di irreale caos », è amore mostruoso delle larve del caos, amore di ciò che non è, odio dell'ordine e del sistema. Misticismo e ribellione, religione e rivoluzione vengon su dalla stessa radice. L'esperienza religiosa così intesa è alla radice di ogni positiva religione, ma ogni positiva religione è già un umano fare, un ordinamento pratico e logico, è tradizione e autorità, è concretezza oggettivazione superindividualità, è incanalamento del caos in un sistema di forme. Di fronte ad essa, ogni genuina e pura esperienza religiosa e mistica è eresia.

Di fronte all'esperienza religiosa così intesa Boine ha un doppio atteggiamento. La terribilità disumana della vita divina lo riempie di tremore: ogni qualvolta si sporge sull'orlo dell'abisso a sentire in giù boare o fiottare il caos, un brivido di terrore lo ricaccia indietro. Egli fugge da questa « immensa ombra che incombe, che minaccia, sul mondo (in cui si divincola il mondo) » che infiltra, che imbeve, che fascia tutte quante le cose, e anela alla chiara luce, alla geometrica definitezza, alla quadrata disciplina della vita ordinata e formata, arginata e incanalata, distribuita e regolata secondo concetti leggi tradizioni. Ma questo ordine e disciplina gli appaiono avarizia e soffocazione dell'essere, egli avverte la povertà che è al fondo di essi, si volge con fremito di desiderio al caos smisurato che tumultua e mugghia nelle notturne profondità della vita. Sogna allora di vivere la vita come complessità multivaria, come presenza contraddittoria, come aggroviglio enorme e inestricabile di concetto e d'immagine, di pensiero e di azione, di unità e molteplicità, di riso e di pianto, di passione e di volontà, di anarchia e di ordine, una vita che sia infinite vite in una, disordinata e ribboccante come un dramma di Shakespeare. Sogna un'arte, sorella di quella di Walt Whitman, che abbatta le barriere tra prosa e verso, tra immagine e concetto, tra riflessione e fantasia, tra arte e filosofia, e renda senza sformarla e geometrizzarla la simultaneità multivaria della vita interiore.

A questo ideale d'arte egli si sforza di conformare la sua: tra la prosa degli scritti filosofici e quella del romanzo *Peccato* e i versi liberi di *Frantumi* non v'è differenza alcuna. Dappertutto la stessa robusta nervosa scoppiante (un po' troppo faticata e scavata e rilevata) prosa, percorsa tutta da una vibrazione ritmica, che nei momenti del pathos più alto si accentua sino alla rima, per di là discendere fino a una vaga e lontana assonanza; prosa che, secondo le modulazioni del pensiero, si rompe in parentesi, si corregge in riprese, nella quale immagine e concetto sono fusi in sintesi indissolubile, a rendere il soliloquio di uno spirito cui l'unica cosa che interessi è il dramma interiore che lo travaglia, e che non ha occhi per i colori nè orecchi per le voci del mondo per sè prese e considerate; prosa ricca di movimento, che si spesso fa gorgo, torbida incerta faticosa, ha accenti stupendi, sopratutto quando calca sui due poli dell'essere tra i quali oscilla l'anima dell'Autore: la geometrica linearità di contorni del mondo formato e il confuso fiottare e sciacquare del caos illimitato. Arte essenzialmente autobiografica, nella quale se personaggi diversi dall'Autore appaiono, è solo come pallide larve, occasioni o punti di riferimento delle sue reazioni interiori.

La personalità di Boine è tutta in questo vivente dualismo, in questo oscillare perenne tra caos e ordine, fermandosi in uno dei due poli solo quanto basta per sentirsene respinto e provare la nostalgia dell'altro e opposto. E' sintomatico come su per giù allo stesso periodo della sua breve vita appartengano le due opere più significative di lui: il romanzo *Il Peccato*, celebrante il superamento del caos nella legge e nell'ordine, e le prose liriche e versi liberi di *Frantumi*, che, al contrario, cantano la nostalgia del caos anarchico e torrenziale.

***

Solo nell'apparenza il *Peccato* è un romanzo d'amore. In realtà, in nulla differisce dalle prose più propriamente filosofiche di Boine. I fatti avrebbero potuto essere diversi, e la sostanza del racconto non sarebbe mutata. E' un'autobiografia interiore, nella quale Boine tenta unificare in modo armonico e coerente le forze opposte che gli si divincolano in seno.

Tra l'ordine e il caos, tra la legge e la rivoluzione, l'azione gli appare mediatrice. Il peccato consiste nel lasciarsi andare, nel non volere, nel lasciare che il caos irrompa e travolga la legge. Ma agire è sempre mutare e rompere la legge, magari credendo osservarla, è, dunque, peccare. Di qui la tragedia della vita: peccare non si deve, e pure di peccare non si può fare a meno, se agire si deve, e se agire è sempre rompere la legge cioè il passato, creare il presente e il nuovo, farsi portare dal caos. « Opera e tu rompi la legge e il passato che ha deciso, che decide sempre di sè d'esser la legge ». Ogni azione è peccato. Ma una volta attuatasi come peccato, ogni azione diventa passato, cioè legge e lega: l'uomo opera per dovere secondo il passato, e cioè secondo il comando e la legge del suo passato peccato. E, nondimeno, non era in poter suo non agire e non peccare, perchè la vita, lei, l'ha costretto e strappato d'un tratto al suo passato e obbligato a vivere, cioè a mutare e a peccare. Impossibile strapparsi il peccato di dosso, bisogna, anzi, secondo quello vivere e operare, e a cercar di tornar quello di prima, qui sarebbe il peccato imperdonabile, mostruoso. La vita dell'uomo è proprio in questo: nel peccare e, insieme, nel procedere al di là del peccato, assorbendo, fecondando sè stesso e la vita del peccato commesso.

Il Peccato, più che la storia di un'anima e di una vissuta esperienza, è una lirico-filosofica meditazione sul peccato e sull'azione, esemplata nel passaggio di un'anima giovanile da una morale eroica, sì, ma assoluta astratta sdegnosa del compromesso e, dunque, della vita, a una morale che consideri la vita come gran selva scomposta di umane passioni, ira, dolore, tumulto, senza astrattezza di legge morale o di composto pensiero a guidarle.

Ma la conciliazione era puramente provvisoria. Troppo di ordine e di disciplina è ancora in questa concezione della vita come caos che rompe, sì, la legge, ma solo per pacificarsi di nuovo in legge, come anarchia che nega, sì, il passato ma solo per congelarsi subito essa stessa in passato e diventar legge e legare, perchè Boine potesse rimanervi quieto. Sulla terra dell'ordine egli non pose piede che per sentire irresistibile l'attrazione del caos. E nei *Frantumi*, contemporanei al *Peccato* (e che nei *Miei amici di qui* toccano il punto più alto) egli canta l'insopportabile noia della vita sempre uguale (« Che tazza rovesciata questo cielo! Così chiuso. L'orizzonte è la spiaggia del domicilio coatto »), l'ebbrezza dell'anarchia senza confini, della rivolta senza freni, del presente senza passato, dell'oggi senza ieri, della libertà pura e illimitata, della vivente tenebrosa eternità, notturno mare, dove « nell'onda dei silenzi senza sponde ci venta vasto il vento, ci romba lento il rombo, l'abisso si sprofonda della divinità ».

ADRIANO TILGHER.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: DIREZIONE: 40-946 e 45-401 — UFFICI DELLA CRONACA: 40-946 — UFFICI DEL « SERVIZIO DI CRONACA »: 40-947 (inter comunali) — AMMINISTRAZIONE 40-946.

La cessione dei telefoni all'industria privata

approvata dal Consiglio dei Ministri

Roma, 4, notte.

Dopo le dichiarazioni dell'on. Mussolini circa la vertenza con la Grecia, il Consiglio dei Ministri ha continuato i suoi lavori. Il ministro delle Poste e dei Telegrafi, on. Di Cesarò, ha illustrato le norme ed i criteri con cui dovrà effettuarsi la cessione dei servizi telefonici all'industria privata, in esecuzione del programma governativo.

« Il servizio telefonico — egli ha detto — è stato in Italia sempre deficiente, sia quando era in mano all'industria privata per ostacoli dipendenti da norme di legge, sia quando fu statizzato per l'insufficienza dei mezzi finanziari destinati dal bilancio dello Stato al detto servizio. Si considera che in Italia si contano appena 0,3 abbonati per cento abitanti, mentre ne conta il 5 per cento la Danimarca, il 4,5 per cento la Svizzera, il 3,8 per cento la Norvegia, il 2,09 per cento la Germania il 2,2 per cento la Gran Bretagna, l'1,8 per cento l'Olanda, l'1,4 per cento il Belgio, l'1,2 per cento la Francia, e finanche l'Austria conta il 0,8 per cento di abbonati. Questo deficiente sviluppo è dipeso non tanto da mancanza di eventuali utenti, quanto dai difetti dell'ordinamento che non è mai potuto portarsi ad un livello conveniente ed adeguato ai bisogni delle popolazioni. Dai calcoli fatti dal ministero si prevede che nel decennio 1924-1933 gli abbonati salirebbero ad una cifra doppia di quella attuale, cioè a 0,6 per ogni cento abitanti.

L'azienda non è passiva

In vista di ciò l'amministrazione dovrebbe apprestare nel decennio una spesa destinata: a) a nuove sedi di centrali e adattamenti di nuove reti per le grandi reti; b) ad impianti di commutazioni per una potenzialità non inferiore a 100.000 numeri; c) al rifacimento e ampliamento di reti esterne; d) all'impianto degli abbonati. Nel periodo successivo al decennio 1924-33 l'esecuzione che per molti anni sarà crescente, per il fatto che, data la scarsa densità telefonica presentata dal nostro paese, il periodo di sviluppo degli impianti deve considerarsi come ancora molto lontano.

L'azienda telefonica in atto, non è passiva. Essa dà un avanzo di 26.817,712 lordo della quota di ammortamento degli impianti: sottratta questa quota, che ascende a 24,427,033 lire, si ha un avanzo netto di L. 2.390.679, al quale però si arriva non riparando all'insufficienza del personale e degli impiegati. Tenuto conto di ciò e tenuto conto che l'azienda telefonica non sarà mai in grado di dare il necessario e soddisfacente sviluppo ai servizi fino a che il suo programma economico dipenderà dalle vicende del bilancio statale, il ministro trae la giustificata conseguenza di procedere alla cessione del servizio all'industria privata. Il fatto che l'azienda non è passiva, costituisce un elemento favorevole alla cessione ed al disgravio del servizio, che in poco più del decennio predetto assorbirebbe una spesa di circa 2 miliardi.

Si ritiene che l'industria privata assicurerà agli utenti ed al pubblico un servizio migliore di quello che fornisce lo Stato, il quale non è in grado di dare tempestivamente i fondi necessari allo sviluppo materiale del servizio. Lo Stato d'altra parte trarrà un vantaggio economico sensibilmente superiore a quello che non ritragga ora. Infatti la convenzione predisposta prevede, oltre al rimborso delle somme spese per gli impianti attuali, il pagamento da parte del concessionario di un canone annuo sull'introito lordo, uguale al 5 %, che importa un utile molto superiore dell'avanzo netto sopra indicato, oltre alla compartecipazione agli utili netti a norma dell'art. 19 del R. D. 8 febbraio 1923, N. 399. Una Commissione di tecnici e di legali, ha studiato e preparato il progetto di cessione. Nello stabilire le fasi fondamentali delle convenzioni per le cessioni, fu oggetto di discussione se la cessione degli impianti statali dovesse farsi a un ente unico o a varie società.

Concessione a varie Società

Il ministro Di Cesarò dichiara che ha aderito per varie ragioni alla concessione a varie Società, di cui le principali sono le seguenti: 1.o perchè consente la moralità della cosa costruttrice e impedisce il monopolio di un'unica cosa; 2.o perchè rende attuabile la minaccia del riscatto; 3.o perchè facilita il concorso di più aspiranti. I punti principali del tipo di convenzione sono i seguenti: a) garantisce l'italianità dell'impresa assuntrice; b) contiene norme severe dirette a garantire la corresponsione del canone che non potrà essere inferiore al 5 per cento degli introiti lordi; c) contiene obblighi precisi in rapporto al riordinamento e allo sviluppo della rete nazionale; d) assicura l'unicità del tipi degli impianti e l'unicità di indirizzo tecnico, si costituisce un Comitato centrale tecnico intersociale, che dovrà esaminare tutti i progetti delle Società concessionarie e dare ai medesimi unica direttiva tecnica; e) sancisce l'obbligo del concessionario di uniformare anche alle direttive tecniche emanate dal Comitato consultivo internazionale, quando siano state accettate dal Governo italiano; f) fa obbligo di dare la preferenza nella esecuzione dei lavori all'industria nazionale a norma del R. D. L. 2 settembre 1919, N. 1660; g) predispone tutto un sistema di controllo da parte del Ministero sul concessionario, in rapporto all'esercizio tecnico con quello amministrativo; h) stabilisce le norme da seguire in caso di riscatto; i) garantisce i diritti acquisiti degli impiegati che passeranno alle dipendenza della Società concessionaria, salvo la riduzioni indispensabili ».

La tutela del personale

Il ministro delle poste si è indugiato a lungo nell'esporre questa parte relativa al personale, della cui situazione per ragioni di umanità e di giustizia e anche di convenienza si è molto preoccupato e che dalla convenzione sarà garantito nei propri diritti. La concessione è per un periodo di tempo illimitato, salvo il diritto di riscatto da parte dello Stato, non prima però di 15 anni di esercizio. Il ministero opina che lo Stato non debba partecipare nell'amministrazione delle società concessionarie, ma limitarsi ad un severo controllo. Il ministro delle poste fa poi particolarmente notare, a chiarimento delle proposte: che la concessione dei servizi telefonici, è duplice. Per un lato comprende la cessione degli impianti statali già esistenti o in corso di costruzione, per l'altro contempla l'obbligo di ampliare, trasformare, aggiornare gli impianti esistenti e di crearne nuovi secondo un ampio organico programma. Così la scelta alle società concessionarie dipenderà dalla entità del canone che offriranno, dalle condizioni che metteranno per l'esecuzione di nuovi impianti e l'ampliamento degli esistenti, la rapidità con cui si impegneranno di eseguire il programma, gli altri vantaggi e ulteriori offerte che le società concorrenti faranno.

Il Consiglio dopo ampia discussione approva la relazione dell'on. Di Cesarò e gli dà incarico di precisare in base ad essa, con sollecitudine, i provvedimenti concreti, che saranno riportati per l'approvazione definitiva al Consiglio dei ministri.

Dopo di che l'on. Di Cesarò comunica che eseguita che sarà la concessione dei telefoni, si potrà prendere una deliberazione definitiva circa il passaggio all'industria privata anche dei telegrafi in base al R. Decreto 18 marzo 1923 N. 687. Tale passaggio potrà effettuarsi con gli stessi criteri seguiti per i telefoni, lasciando a esclusivo uso dello Stato le linee in atto gestite dal ministero dell'Interno e le altre che saranno ritenute necessarie per assicurare le comunicazioni telegrafiche della capitale con tutti i capoluoghi di provincia. Il Consiglio conferma in massima la deliberazione del 18 marzo. Il Consiglio approva poi numerosi provvedimenti ordinari e sospende i suoi lavori alle ore 13,30 per riconvocarsi domani alle ore 10.

Il Commissario prefettizio a San Paolo della Valle

Asti, 4, notte.

In seguito allo scioglimento del Consiglio Comunale di S. Paolo della Valle, con decreto in data 28 agosto u. s., il Prefetto ha nominato il Signor Adolfo Chiesa a Commissario Prefettizio di quel Comune.

Dopo il discorso del Cancelliere germanico

Nuove gravi misure francesi in Renania

(Servizio speciale della « Stampa »)

Berlino, 4, notte.

Il dollaro è salito questa sera a 17 milioni di marchi. Nei circoli di destra si dice che questo è l'effetto dell'ultimo discorso di Stresemann, « Parole senza profondità; forma in luogo di sostanza; abbandono del terreno della discussione rappresentato dalla lettera del trattato di Versailles; offerta e freddezza all'indirizzo dell'Inghilterra per cercare di guadagnare il cuore di un nemico irreconciliabile »: questo è il senso del discorso di Stresemann secondo i circoli di destra. L'opposizione nel partito nazionalista contro il Governo trova accenti sempre più vivaci. Si pensa che il Cancelliere abbia abbandonato con il suo discorso le migliori posizioni del Governo ed abbia dato una direzione assolutamente nuova alla politica estera del paese rivolgendosi con troppo calore alla Francia. Oggi la stampa è tutta piena di polemiche.

I giornali governativi, e in special modo la *Vossische Zeitung*, che fu sempre fautrice della cosidetta politica continentale (accordi diretti, cioè, colla Francia, escludendo l'Inghilterra), sono entusiasti del discorso Stresemann. Molto più cauti sono nei giudizi i socialisti, per quanto ministeriali. Così, il *Vorwaerts* esprime, sia pure in forma accademica, qualche preoccupazione per l'abbandono dei contatti coll'Inghilterra.

Ha suscitato vivo sdegno la notizia comunicata quest'oggi a Berlino, che la Commissione Interalleata del Reno ha deciso: 1.o che le autorità tedesche siano costrette a dare comunicazione alle autorità interalleate di tutti i documenti amministrativi relativi al territorio renano; che tutti i posti di impiegati nelle amministrazioni renane rimasti vacanti per espulsione, dimissioni o simili, di impiegati tedeschi, siano coperti da persone proposte dai membri della Commissione interalleata. Questa — scrivono i giornali di destra — è la prova più chiara che la Francia non recede di un passo dalla sua politica intransigente e che — come scrive la *Deutsche Tages Zeitung* — tutti i commenti favorevoli della stampa francese al discorso Stresemann non hanno altro scopo che quello di imbrogliare il Governo tedesco e diminuire la forza di resistenza tedesca.

I giornali segnalano anche qualche allarme per una ordinanza francese che annunzia prossima l'introduzione, nel territorio occupato, di una moneta provvisoria da emettersi dai singoli comuni. I buoni dovranno avere il medesimo formato e la medesima stampa per tutte le città del territorio occupato. Muterà soltanto il nome del Comune che li emetterà. I commenti della stampa definiscono questo atto come il primo passo verso la creazione di una moneta speciale per il territorio occupato.

La *Rhote Fahne* è stata sequestrata per la ennesima volta e le sue pubblicazioni sono proibite per una settimana a cagione dei recenti articoli contro il Gabinetto Stresemann.

Ormai le paghe degli operai in Germania hanno raggiunto e anche superato il milione all'ora. I tranvieri di Essen hanno ricevuto la settimana scorsa una paga di un milione e 150 mila marchi all'ora.

Una "mehalla" di ribelli

sbaragliata in Tripolitania

Roma, 4, sera.

Si ha da Tripoli, 4:

Il 31 agosto, poco dopo l'alba, una colonna leggera di nostre truppe agli ordini del tenente-colonnello Marginotti, si scontrava ad una quindicina di chilometri a sud-est di Sliten in una mehalla di oltre 400 armati e 50 cavalieri ribelli, comandati da Abdallah Temsichet e da Amor Bu Dabbun, noto capo misuratino. Con bello slancio reparti libici ed eritrei attaccarono e fugarono l'avversario, che lasciò sul terreno una cinquantina di morti contati, e perdette numerose armi e bestiame. Si distinsero particolarmente nello scontro la quarta compagnia del 6.o battaglione libico e il terzo squadrone Savari.

Il mattino del 2 corrente un vigoroso nucleo di ribelli, essendosi imprudentemente avvicinato ai posti avanzati nella zona Kussabat, è stato preso sotto il fuoco della nostra artiglieria e fucileria. Il pronto intervento di nostri piccoli reparti ha volto in fuga i ribelli, che hanno lasciato sul terreno una cinquantina fra morti e feriti, e parecchi cavalli uccisi.

Notizie qui pervenute dal Ghibla recano che le tribù dei masciascia, a noi fedeli, hanno negli ultimi giorni nettamente respinto un attacco portato contro di loro da fuorusciti sita nella regione di Misda, ad oltre cento chilometri a sud del Garian.

In tutto il resto della colonia la situazione è perfettamente tranquilla.

Il Legato del Papa a Genova

ricevuto con grande onore

Genova, 4, notte.

L'arrivo del cardinale legato De Lai rappresentante del Papa al congresso nazionale eucaristico è avvenuto in forma ufficiale ed ha dato luogo a grandi manifestazioni alle quali ha partecipato la popolazione della riviera di Levante e la cittadinanza di Genova. Il treno trasportante il cardinale legato è partito alle sedici da Chiavari. Alla stazione il cardinale è stato acclamato dalla popolazione di Chiavari accorsa con musiche e bandiere. Al momento della partenza del treno tutte le campane suonavano a distesa e la musica ha intonato alla stazione la Marcia Reale. Il passaggio del treno a Zoagli, Rapallo, Santa Margherita, Recco, Camogli, Nervi ecc. ha dato luogo a vivissime manifestazioni. Nella stazione erano schierate associazioni cattoliche con musica e bandiera e la partenza era salutata dagli spari dei mortaretti. A Genova prima delle 17 sono stati distesi i cordoni militari lungo tutte le vie del percorso dalla stazione Principe all'arcivescovado. In piazza Principe erano radunate centinaia di associazioni cattoliche con bandiere e musiche. Nell'interno della stazione abbiamo notato il prefetto, il sindaco, il senatore Reggio, i deputati Banderali, Boggiano e Agnesi, i rappresentanti del movimento cattolico e la nobiltà genovese. Erano presenti circa settanta vescovi e arcivescovi venuti per il congresso nazionale Eucaristico. Il treno giunge a Principe fra fragorosi applausi e il suono della Marcia Reale eseguita dalla musica dell'89 fanteria. La compagnia d'onore presenta le armi. Intorno al vagone del cardinale si affollano autorità e prelati. Dopo essere stato ossequiato dal prefetto, dal sindaco e dall'arcivescovo il cardinale passa in rivista la compagnia d'onore. All'uscita della stazione avviene una grande dimostrazione. La banda dei Balilla Primo Martino suona la Marcia Reale. Il cardinale legato prende posto nella berlina di gala a sei cavalli insieme al prefetto, al sindaco, all'arcivescovo monsignor Signori. Le altre autorità hanno preso posto in altre numerose vetture. Il cardinale acclamato lungo tutto il percorso è sceso al palazzo arcivescovile ed insistentemente chiamato dalla folla si affacciò al balcone a benedire.

Giornali e riviste

Il viaggiatore che percorrendo in ferrovia il tratto Roma-Pisa, discenda per la prima volta alla stazione di Montalto di Castro non trova al suo arrivo nulla che svegli l'interesse storico o artistico. Un'aperta pianura si stende dal mare a perdita d'occhio, scarsa di abitazioni, più scarsa ancora di alberi e di arbusti, sino a confondere all'orizzonte la sua linea con la linea del cielo. L'unica meta attraente pel viaggiatore in quella estesissima zona non può essere che il *Ponte dell'Abbadia*. Esso cavalca — nota la *Tribuna* — in un punto dalle ripe elevatissime e scoscese, uno dei rari fiumi della Maremma Toscana, il Fiora, che s'inoltra, sempre più pigramente, lungo gli ampi meandri che descrive prima di raggiungere il mare, in territorio di Montalto di Castro. Il ponte, già dichiarato monumento nazionale, è una costruzione arditissima, a pietre squadrate, di età etrusco-romana, con un angusto passaggio fatto più per pedoni che per veicoli con le vestigia di un acquedotto pensile sopra uno delle spallette, e con un'opera fortificata medioevale, castello o bicocca, sulla ripa sinistra del fiume. Paesaggio stupendo: il silenzio regna nella campagna circostante così assoluto, da costituire il fardello più gravoso, quasi intollerabile, per il viandante solitario. E' più che forse un'antica, potente e fiorentissima città etrusca, esattamente fra il Ponte dell'Abbadia e il così detto Ponte Rotto, a valle del primo, in una spianata che tuttora conserva il titolo di *Piano di Vulci*. Furono certo i *Volcentani* che insieme ai *Volsiniensi*, da *Volsini* (Bolsena od Orvieto), opposero un'ultima, tenace ed epica resistenza, sino al 265 avanti Cristo, alla marcia trionfale degli eserciti consolari romani attraverso le Lucumonie etrusche. Rimane ancora sul luogo alcun ricordo tangibile di tanta storia gloriosa. Ma tutto ciò non avrebbe che un'importanza assai relativa per il curioso di memorie monumentali, se in così desolata regione qualche vestigio della etrusca grandezza non rimanesse ancora. La prosperità remota del territorio, infatti, non è ormai comprovata se non dall'ampiezza eccezionale della necropoli. Ciò che fu ben rilevato sin da quando, or è circa un secolo, il fratello minore di Napoleone, Luciano Bonaparte, dalla benevolenza di Pio VII nominato principe di Canino e insediato nella prossima villa di Musignano, iniziava, in seguito a una scoperta fortunata, i primi sondaggi del suolo archeologico vulcente. Non sarebbe facile ridire in breve, anche per sommi capi, tutte le scoperte sensazionali, rimaste celebri per la mole e il valore artistico e storico degli oggetti, cui dette luogo l'esplorazione più o meno affrettata e tumultuaria di larghi tratti della necropoli vulcente, prima col Bonaparte (fra il 1828 e il 1840), quindi con i successivi proprietari della tenuta di Musignano, sino quasi ai tempi nostri. Delle opime spoglie della necropoli (vasi greci dipinti, bronzi cesellati, oreficerie esotiche e locali) si arricchirono anzitutto il Museo del Louvre, quindi quello Britannico, in minor misura il Museo Vaticano e qualche raccolta privata. Furono utili agli studi quelle campagne di scavo? Utili e dannose insieme, poichè mentre rivelarono l'esistenza ignorata di tanti tesori, la maniera empirica con la quale la maggior parte di esse furono condotte e l'ignoranza degli scavatori non permisero di raccoglierne e mandarono dispersi per sempre un'infinità di dati preziosi per la ricostruzione dei costumi, delle credenze, della civiltà in genere del popolo etrusco. Lo Stato italiano, con la legge 20 giugno 1909, saggiamente avocava a sè la tutela assoluta di tutti gli scavi e la comproprietà su tutto il materiale archeologico che viene fuori dal suolo nazionale. E la Soprintendenza agli scavi della provincia di Roma ha, per quest'anno, affrontato coraggiosamente l'attuazione pratica di tanto compito, rendendo di nuovo praticabile a qualunque visitatore la bellissima Tomba François, gioiello di arte e di civiltà antica sinora ignorato o misconosciuto.

***

Studiando la diffusione del teatro marionettesco al tempo di Shakespeare, un collaboratore degli Atti dell'Università di California nota che la parola francese *marionnette*, diminutivo di Marie, deriva dal nome della Vergine, di cui le piccole figure di legno rappresentavano sovente i miracoli nelle chiese o sulla pubblica piazza. Sebbene il termine francese *marionnette* risalga al quindicesimo secolo, il suo uso nella lingua inglese è di recente data. Il termine generico *puppet* deriva dal francese *poupée*, o più direttamente dal latino *pupa*. Questa parola fu usata da Chaucer nel significato di bambola; ma gli scrittori del secolo di Elisabetta l'usano quasi esclusivamente nel senso di marionetta. Nella *Tempesta* di Shakespeare, per esempio, Prospero, evocando gli spiriti dell'aria, suoi agili servitori, li chiama *demi-puppets*, termine invero assai adatto per quei piccoli soggetti che agiscono in parte per impulso del padrone e in parte di spontanea volontà. Un altro termine usato nel senso di marionetta è *mammet* o *maumet*, che somiglia al *marmouset* dell'antico francese. Questa parola in origine, come nello scrittore Chaucer, aveva il significato di idolo; poi indicò le statue dei Santi, e finalmente i fantocci per mezzo dei quali si rappresentavano scene tratte dalla Bibbia o dalle Vite dei Santi. Questa parola in *Romeo e Giulietta* ha appunto lo stesso valore di *puppet*. Il vecchio Capuleto, esasperato per la testardaggine di sua figlia, che si rifiuta di sposare Paride, la chiama « a whining (piagnucolosa) *mammet* ». Anche nell'*Enrico IV* il termine ha circa lo stesso significato. Nel cinquecento e nel seicento molti scrittori ricorrono anche alla parola *motion* per indicare non solo una marionetta, ma uno spettacolo di marionette. Essa si incontra in questi due sensi in Shakespeare e in Ben Jonson. Vi è finalmente un altro termine, *drollery*, usato da Shakespeare nel terzo atto della *Tempesta* e che, secondo l'interpretazione dello Steeven, avrebbe avuto, al tempo del grande tragico, il valore di farsa rappresentata da personaggi di legno, ma che si adoperava anche semplicemente col significato di marionetta, ed era quindi sinonimo di *puppet*, *mammet* e *motion*.

***

Plinio il Vecchio, nella sua *Historia naturalis*, chiama *galla* quella piccola escrescenza rotondeggiante e leggerissima, che si forma per malattia sui rami della quercia dei tintori. Non si conosce l'etimologia prelatina di questa parola, ma, per analogia fra la malattia della pianta e quella della epidermide degli animali, il basso bretone e il cimbrico hanno *gâl* « eruzione », l'irlandese ha *galar* « malattia », il tedesco ha *galle* « bitorzolo », il francese ha *gale* « rogna ». Noi, dice *Minerva*, come i Romani, chiamiamo « galla » o « noce di galla » l'escrescenza prodotta sulla quercia da un insetto, la *cynips tinctoria*, e, per il molto tannino e acido triossibenzoico che essa contiene, la adoperiamo per fare l'inchiostro e nell'arte tintoria. Chiamiamo anche « galle » o « gallozzole » le escrescenze che si formano sopra i rami e le foglie di varie altre piante, e anche le vescichette della pelle prodotte da bruciatura o altro, e infine anche le bolle d'aria che si producono alla superficie di un liquido. L'avverbio « a galla », cioè a fior d'acqua, è espressione presa dalla proprietà, che ha la noce di galla per la sua leggerezza, di tenersi alla superficie dei liquidi.

***

Un abitante di Wensley, nella contea di Derby — narra il *Times* — aveva acquistato qualche giorno fa in una vendita pubblica parecchi quadri per la modica somma di due scellini e mezzo, equivalenti al cambio attuale a circa 15 lire italiane. Uno dei quadri era coperto di polvere a tal punto che non si poteva distinguerne il soggetto. Pulendolo, si è constatato che esso rappresentava un magnifico ritratto di donna ed era firmato da Rembrandt, 1635. I periti che lo hanno visitato ritengono che sia un autentico lavoro del celebre pittore.

Leggete in sesta pagina:

LA STREGA

Romanzo storico piemontese

di **LUIGI GRAMEGNA**

Borse e Mercati

ULTIME NOTIZIE

Coi marinai italiani a Corfù

Lo sbarco e la occupazione narrati dal nostro inviato speciale

CORFU' 4 notte.

Sono sbarcato stamane a Corfù. Una torpediniera, messa a disposizione dal Ministero della Guerra, mi ha qui condotto nella notte da Brindisi insieme con alcuni colleghi della stampa italiana. Abbiamo trovato la città calmissima, la popolazione che assiste curiosa alle normali operazioni di sbarco delle nostre truppe, mentre il tricolore sventola dall'alto della Cittadella. Dopo una breve visita al comandante della San Marco, ancorata nel porto, siamo saliti al palazzo della Prefettura dove ha sede il governatore vice ammiraglio Simonetti. Sono così in grado di inciarvi il primo resoconto disteso degli avvenimenti del 31 agosto cioè dell'arrivo della squadra italiana, dell'intimazione di resa fatta alle autorità politiche e militari e del conseguente sbarco in città delle nostre truppe dopo che i nostri colpi di cannone ebbero persuaso la guarnigione a issare bandiera bianca.

Ci fu un momento in cui non solo dalla caserma e dal forte ma da centinaia di finestre di case private sventolarono panni bianchi di ogni sorta, fazzoletti, camicie, mutande, lenzuola che indicavano chiaramente la volontà di resa di tutta la popolazione indignata del contegno del comandante militare greco che nè volle cedere subito le armi nè seppe adoperarle, non diciamo a difesa della cittadinanza ma nemmeno a salvaguardia della propria dignità militare: contegno equivoco che, come vedremo, provocò il solo episodio doloroso della giornata. Dalla squadra italiana tutto era stato disposto perchè la occupazione della città avvenisse rapidamente e nei modi pacifici.

Ecco la ricostruzione esatta degli avvenimenti del 31 agosto. Nel mattino di detto giorno alcuni fumacchi di navi cominciarono ad apparire verso la entrata meridionale del canale di Corfù. La popolazione non ci fece nessun caso. Solo poco prima di mezzogiorno si vide l'esploratore italiano Premuda che aveva distanziato la squadra entrare in porto, ancorarsi a poche centinaia di metri dalle banchine di sbarco. Una scialuppa è messa a mare e in essa scende a terra un ufficiale italiano, il comandante Foschini capo di Stato Maggiore dell'ammiraglio Solari, il quale, con le debite forme parlamentari, convoca in prefettura le autorità politiche e il maggiore greco comandante la guarnigione e comunica loro che la squadra italiana ha ordine di occupare la città e l'isola di Corfù in seguito al rifiuto opposto dal Governo greco all'accoglimento delle richieste del Governo italiano in rapporto al barbaro massacro della nostra missione militare sul confine greco-albanese, anzi in territorio greco.

E' da notarsi come di questo nefando crimine già fosse giunta ampia notizia a Corfù. Le autorità corfiote sapevano benissimo quel che era accaduto ed erano al corrente dell'ultimatum italiano nonchè della risposta evasiva e insoddisfacente del Governo di Gonatas. Non mi è invece risultata fondata la notizia di qualche giornale che proprio qui a Corfù siano da ricercarsi le prime fila del sanguinoso complotto che costò la vita al prode ed energico generale Tellini ed ai suoi collaboratori. Gli esecutori dello spaventoso eccidio è molto più probabile abbiano avuto rapporti diretti con Atene e con i circoli politici della capitale che non con l'ambiente piuttosto appartato e provinciale e, per indole e abitudine, pacifico dell'isola.

Il comandante Foschini, annunciando imminente l'arrivo di potenti forze navali italiane, invitò le Autorità greche a cedere senza resistenza: una intimazione che non rivestiva nessun carattere di guerra ma significava la ferma decisione del Governo italiano di procedere a una presa di pegno per meglio e più rapidamente ottenere le giuste soddisfazioni richieste al Governo di Gonatas. Nel caso che le Autorità dell'isola avessero opposto resistenza, il comandante Foschini avvertì che la flotta avrebbe proceduto a operazioni di forza. Sorse allora un contrasto fra le due autorità greche presenti: il prefetto europeo, ragionevolmente giudicando irrisoria quanto pericolosa una qualunque larva di resistenza militare, si disse favorevole alla resa pacifica e immediata, ma il maggiore greco si tenne a dichiararsi di parere contrario e uscì nella seguente frase che «preferiva esser fucilato per resistenza dagli italiani anzichè dal Governo greco per abbandono di posto»; dichiarazione che si direbbe piena di animo militare. Il fatto è invece che, finito il colloquio senza i risultati sperati dal comandante Foschini, il maggiore greco avrebbe sentito il preciso dovere di provvedere immediatamente a dare alla cittadinanza le disposizioni opportune per la sua incolumità nel caso di una ormai inevitabile azione di forza. Risulta al contrario che il maggiore, dopo il colloquio, salì in automobile e, senza avvertire nessuno della gravità del momento, senza dare ordini nè comunicazioni nemmeno alla piccola guarnigione, si allontanò dalla città, per andare a ripararsi a Alipoui, villaggio poco distante.

Insomma, egli abbandonò in pieno i propri soldati (un centinaio di uomini) e questo fu causa di confusione fra loro e di disordine, per cui essi tardarono a segnalare la resa e resero necessari alcuni nostri colpi di cannone, una ventina o poco più.

Ma procediamo con ordine.

Il comandante Foschini, ritornato a bordo del Premuda, levò le ancore e si avvicinò alle grosse unità della nostra squadra, che nel frattempo avevano proceduto verso la città, con altre unità minori. Foschini, salito sulla Cavour, dove era l'ammiraglio Solari, gli fece rapporto del colloquio e allora fu decisa l'azione. Eravamo nelle prime ore del pomeriggio. La popolazione in gran parte ignara di tutto, faceva siesta entro le case quando un primo improvviso colpo di cannone fece dare a tutti un sussulto. Alcuni credettero trattarsi di un rombo di terremoto. La gente scese agitatissima per le vie; le finestre si aprirono sulla rada piene di abitanti, che cercavano di capire quel che fosse successo. Era quello un primo colpo dei nostri tirato a salve. Difatti si vide sullo specchio azzurro della rada la squadra in allineamento. Era composta di quattro grandi unità: Cavour, Ammiraglio, Giulio Cesare, S. Marco, S. Giorgio, componenti la prima divisione, più l'esploratore Premuda con i cacciatorpediniere Medici, Cascino, Carini, Lafarina, Montanari, più altro naviglio sottile.

Erano le ore 16 di venerdì 31 agosto. Al primo colpo a salve, sparato dal Premuda, succedettero due regolamentari minuti di attesa; seguirono altri due colpi in bianco con relativi intervalli per dare tempo alla guarnigione di fare un eventuale segnale di pacifica resa. Nessuna bandiera bianca essendo apparsa, venne dato ordine alla Cavour e alla San Giorgio di battere, sotto il forte nuovo, vasto edificio di colore giallognolo con una lunga serie di imposte verdi, sorgente in vicinanza del porto e noto per essere la caserma della gendarmeria greca, contro altro bersaglio costituito dalla vecchia fortezza veneziana sotto la quale sorge un edificio adibito agli uffici militari, ebbe ordine di sparare cinti colpi da 140 il Premuda. Non furono sparati in tutto più di venticinque colpi, nessuno dei quali mancò il bersaglio.

La caserma della gendarmeria ebbe in più punti la facciata forata, il tetto scoperchiato e le strombature delle finestre allargate.

Dei colpi a granata del Premuda due volarono in schegge inoffensive contro la roccia del vecchio glorioso fortilizio veneziano e uno, particolarmente destinato all'edificio adibito agli uffici militari, lo colpì allo spigolo di una finestra del secondo piano in un cui vasto camerone erano raccolti alcuni profughi anatolici che l'autorità militare greca si era guardata bene dal trasferire in luogo più sicuro come sarebbe stato suo preciso dovere sapendo ormai inevitabile e imminente la nostra azione che doveva di necessità mirare agli edifici militari. Si ebbero così le vittime cui accennò il comunicato ufficiale. Notate che fra il municipio, dove avvenne il colloquio tra il Foschini, il prefetto e il maggiore, esiste un telefono in comunicazione col forte, ma nessuno se ne servì per dare ordini di sgombero nè il Foschini fu avvertito a voce della presenza dei profughi, dove era anche una scuola inglese di gendarmeria: gli istruttori inglesi da due giorni erano andati tutti in licenza. Risulterebbe che le autorità greche, prevedendo la eventualità di un simile incidente, non se ne dolessero affatto, anzi, in piazza, fu poi udito qualche greco compiacersi che gli italiani avessero versato un poco di sangue armeno.

I pochi efficacissimi tiri provocarono della scarsa e spaventata guarnigione, lasciata senza direzione nè comando, un primo segno di arresa a mezzo di una bandiera bianca che un vecchio semaforista alzò sulla cittadella della fortezza poco dopo le 17, mentre, come dicemmo, i cittadini facevano segnali pacifici alle finestre e ai balconi.

Le varie compagnie di sbarco che nel frattempo avevano lasciato le navi e le sfilavano e in ordinata formazione si erano accostate alla riva, ebbero ordine di prendere terra. Comandava le truppe di sbarco della marina il capitano di fregata Tur. Questi e i suoi uomini appartenenti alle varie navi e raccolti in piccole scialuppe erano ansiosi di sbarcare a terra, dove, appena furono, si divisero in varie direzioni intorno e attraverso la città, che trovarono in ogni luogo pacifica. Ma man mano che queste piccole squadre avanzavano trovavano cittadini, uomini, donne che, scesi nella strada, alla loro vista, si rassicuravano certi che ormai ogni ansia era cessata.

Successivamente ai marinai sbarcarono rapidamente con magnifico ordine i fanti del 48.o che avevano navigato sulle quattro corazzate e rafforzavano così di posto in posto la occupazione italiana. Una compagnia di marina della San Marco, che aveva ordine di attraversare Corfù e perlustrare il vicino borgo di Manduchio a nord della città e di occupare il trivio di Palamos, che in greco vuol dire Rume, incontrò sul cammino due agenti di polizia che si misero a disposizione dei nostri ai quali indicarono un vicino posto di polizia che fu subito presidiato. Giunto al trivio il tenente Greppi trovò alcuni contadini che alzarono le braccia in segno di resa. La popolazione intorno era calmissima. Il tenente di vascello Greppi avendo saputo che lì presso era la stazione radiotelegrafica, presidiata da un drappello di ufficiali e soldati radiotelegrafisti, intimò loro la resa e fece prigionieri due ufficiali, tre sottufficiali, sette marinai. Sulla stazione radiotelegrafica, rimasta assolutamente intatta, fu issata una piccola bandiera italiana.

Nel frattempo altri reparti dei nostri occuparono i vari punti strategici, gli uffici delle autorità e le due fortificazioni. L'ufficio telegrafico della compagnia inglese Eastern Telegraph, che tiene il cavo Corfù-Otranto, fu poi occupato nella notte. Da questo ufficio, nella giornata del 31, sembra sia stato spedito a Londra da tal Kennedy, suddito inglese, che ha traffici marittimi, un telegramma in cui si davano notizie tendenziose sul tiri delle artiglierie italiane alle quali si addossava la responsabilità di aver preso di mira la popolazione inerme con tiri a pallette invece che a granate. Fu pregato il console inglese di riparare con la sua autorità alla possibile perfida snaturazione dei fatti; al che provvide con molta lealtà il console informando il «Foreign Office» secondo la verità.

Verso le 18 un piccolo drappello di marinai salì sulla cittadella occupandola pacificamente. Gli uomini smaniavano dal desiderio di inalberare il tricolore, ma questo onore doveva essere riservato a una delle compagnie del 48.o comandato dal colonnello Leonardi. Difatti verso le 18 i fanti inalberarono sulla cittadella la bandiera italiana che sventolò in vista alle navi. Fu un momento di indescrivibile entusiasmo fra le truppe di terra e di mare.

Le navi fecero al tricolore il saluto di rito: ventuno colpi di cannone furono sparati; gli equipaggi gridarono tre volte: Viva il Re! alle quali altre grida seguirono di Viva San Marco! La temporanea occupazione di Corfù aveva avuto il suo inizio.

Aggiungiamo per la cronaca che nella giornata del 31 e del 1.o furono fatti circa 110 prigionieri; fu catturato nel porto un dragamine greco con marinai; furono levate due piccole bandiere greche. A catturare i prigionieri ci aiutò un capitano greco che spontaneamente si presentò al comandante Tur nella sera del 31 per indicargli il posto dove un forte nucleo di marinai e di gendarmi erasi raccolto.

Questo capitano stese un rapporto contro il maggiore greco, che tacciò di imprevidenza per la sua condotta di fronte alle nostre autorità e verso la guarnigione. Ben diversa avrebbe dovuto essere la condotta di questo maggiore sia che si fosse ispirato a criteri di modestia ma questo buon [illegible] che avesse davvero voluto difendere la dignità del proprio grado come fecero i turchi a Rodi quando al rifiuto di arrendersi fecero seguire la marcia nell'interno dell'isola dove fu necessario circondarli.

Il prefetto Euripeo e il questore Spirone si sono imbarcati oggi sul vapore Himene con altri prigionieri diretti al Pireo. Il comandante della capitaneria fu fatto prigioniero sulla parola e sostituito da un nostro ufficiale. Resta a dire, per la giornata, che il primo temporaneo governatore di Corfù, in attesa della nomina del governatore effettivo, fu il contrammiraglio Aurelio Belleni, che tenne l'ufficio dalla sera del 31 agosto alla sera del 2 settembre. Il Belleni si insediò nel palazzo della prefettura dove fece issare la sua insegna. I suoi ufficiali addetti sono stati il capitano di corvetta Angelo Ginocchietti, capitano Rosselli Costantino, tenente di vascello Raggeri, guardiamarina Criscuolo. Oggi è governatore titolare il vice-ammiraglio Diego Simonetti, comandante in capo del Jonio e del Basso Adriatico: ufficiale addetto alla sua persona è il capitano di corvetta Spalice.

LUIGI AMBROSINI.

La vertenza italo-greca al consesso di Ginevra

Politis presenta le nuove proposte greche

L'invito di Salandra - La decisione ad oggi

Ginevra, 4, notte.

Giornata di sensazioni: dapprima l'annunzio della convocazione del Consiglio della Lega delle Nazioni per occuparsi della vertenza italo-greca, nonostante l'assenza del secondo delegato italiano Giuriati, partito ieri sera da Roma dove erasi recato per ricevere nuove istruzioni; poi la notizia che ha prodotto qui profonda emozione, secondo la quale l'onorevole Mussolini è deciso a deliberare l'uscita dell'Italia dalla Lega delle Nazioni qualora questa, sia in sede di Consiglio che in assemblea plenaria, intenda intervenire nella vertenza stessa. Usiamo espressamente la parola «sensazione» perchè non è il caso di attardarci ad analizzare e qualificare i diversi tentativi che più o meno apertamente si fanno per sabotare la giusta azione dell'Italia, i cui delegati a Ginevra non possono non sentire attorno a sè un'atmosfera che non è per essi del tutto imparziale, come ebbe a dimostrarlo la presa di posizione assunta oggi dall'onorevole Salandra, sia di fronte ai tentativi di porre l'Italia dinanzi al fatto compiuto della mediazione del Consiglio della Lega, sia mediante una rettifica già da lui contrapposta al telegramma inviato da Atene a Nansen per il bombardamento di Corfù, durante il quale sarebbero rimasti incidentalmente vittime alcuni rifugiati greci dell'Asia Minore. Vedremo più avanti quali imprecisioni non del tutto involontarie siano contenute in questa protesta diretta da Atene a Nansen e che si ricollega direttamente a quanto vi comunicavamo in proposito ieri sera.

L'energico atteggiamento assunto dai nostri delegati che, sia detto fra parentesi, molti si attendevano fosse già assunto durante la seduta di sabato, allorchè il greco Politis diede lettura della versione ateniese sull'assassinio della nostra Missione, ha fortemente impressionato questi ambienti i quali hanno ormai la precisa impressione che l'Italia è decisa ad impegnarsi a fondo per la difesa del suo buon diritto. L'annunzio che l'Italia non ammetteva l'ingerenza e mediazione del consesso ginevrino aveva stamane eccitata l'aspettativa per la riunione del Consiglio della Lega. Si era creduto dapprima che la seduta non potesse aver luogo data l'assenza dell'on. Giuriati; ma più tardi, essendo giunte istruzioni telegrafiche ai nostri rappresentanti, si era sicuri che nella seduta pomeridiana ci si sarebbe trovati di fronte a qualche tentativo diretto a sminuire l'importanza dell'atteggiamento italiano, sia da parte degli zelatori della Lega che da parte dei Greci.

Difatti, appena si apre la seduta del Consiglio della Lega delle Nazioni, Lord Robert Cecil, il quale aveva dichiarato l'altro giorno in un suo discorso che «solo gli ignoranti possono non ricorrere a Ginevra», chiedeva al delegato greco se questi non avesse alcuna nuova proposta da fare circa la vertenza con l'Italia. In questo modo la questione era riposta sul tappeto. Politis, che nella mattinata aveva affermato ad alcuni giornalisti che la Grecia si trova nella posizione di un agnello nelle fauci del leone (leggi: Italia), si alza e si appresta ad una poderosa concione per travisare, a modo suo, la verità dei fatti, quasi fosse sicuro di poter cogliere alla sprovvista i nostri delegati così come gli era facilmente riuscito sabato scorso.

Politis, pur trovando delle felici espressioni per abbellire la forma esteriore della sua arringa, non riesce però a portare alcun elemento nuovo all'appello già comunicato in copia ed illustrato nella seduta di sabato scorso. Tutto lasciava credere che egli sarebbe giunto alla fine della sua elegante difesa dell'assassinio degli ufficiali italiani — non ostante abbia ancora insistito sul fatto che finora non si è provata la nazionalità degli aggressori — ma quando giunse alla questione della punizione dei colpevoli, l'onorevole Salandra si è alzato e con un tono altrettanto cortese quanto energico, ha interrotto il delegato greco informandolo che non poteva udire la continuazione del suo discorso poichè non era ancora in possesso di quegli elementi che gli possano permettere una precisa e documentata risposta.

— Credevo — continua l'onorevole Salandra — che l'onorevole Politis avesse delle nuove proposte da comunicare a nome del suo Governo. Se di ciò si tratta, io prego l'onorevole Politis di volerle formulare per iscritto.

Dopo queste parole, che fanno sul delegato greco e sugli «zelatori» l'effetto di una breve ma efficace doccia fredda, si sospende la trattazione dell'argomento per dar tempo a Politis di mettere in iscritto le proposte che intende sottoporre a nome del suo Governo.

Nel frattempo si discute la proposta canadese circa la limitazione dell'articolo 10 riguardante le reciproche garanzie fra gli Stati aderenti alla Lega per la inviolabilità territoriale. Relatore è l'onorevole Salandra il quale propone, e il Consiglio approva, una soluzione secondo la quale, dato che finora esistono le medesime divergenze di vedute che esistevano un anno fa, una decisione in proposito deve essere rinviata ad epoca indeterminata, almeno fino a quando la questione del disarmo non abbia avuto una pratica soluzione.

La proposta di Salandra è appena votata che nella sala ricompare Politis, il quale consegna alla presidenza il testo scritto delle sue proposte che sono concepite così:

«Il Governo greco propone: 1.o che il Consiglio della Lega nomini uno o più membri neutrali incaricati di partecipare: a) all'inchiesta giudiziaria già iniziatasi in Grecia da parte delle autorità greche sull'assassinio degli ufficiali della missione italiana e così pure per sorvegliare sulla punizione dei colpevoli; b) ai lavori della Commissione che la Grecia ha già proposto alla Conferenza degli Ambasciatori e che, sia in Albania sia in Grecia, deve compiere una inchiesta sulle circostanze che hanno preceduto e nelle quali il delitto si è svolto: 2.o che il Consiglio della Lega delle Nazioni nomini una Commissione composta di tre alti funzionari (uno greco, uno italiano e uno neutrale - la Grecia propone ad esempio il Presidente del Tribunale Confederale svizzero oppure il Presidente della Corte Internazionale arbitrale) Commissione che dovrà riunirsi entro breve tempo a Ginevra e che sarà incaricata di fissare la cifra che la Grecia dovrà pagare alle famiglie delle vittime a titolo di indennità. 3.o che il Consiglio della Lega si dichiari d'accordo che il Governo greco depositi già fin d'ora in una banca svizzera la somma di cinquanta milioni di lire italiane per garantire l'immediato pagamento delle indennità che verranno fissate».

Dopo la lettura di queste proposte Robert Cecil propone il rinvio della seduta a domani mattina. Il delegato greco Politis, interrogato dai giornalisti poco prima della seduta odierna circa il rifiuto dell'Italia a sottomettere la vertenza alla Lega delle Nazioni, faceva queste brevi ma significative dichiarazioni le quali dimostrano la mentalità di taluni diplomatici greci al nostro riguardo: «Se l'Italia rifiuta l'intervento della Lega, dichiarava Politis, ciò significherà la morte per il consesso di Ginevra. I piccoli Stati, sentendosi minacciati nella loro [illegible] dall'attitudine italiana, minaccerebbero di ritirarsi dalla Lega delle Nazioni. Tutto c'è ormai da aspettarsi e, purtroppo, la Grecia si trova nella situazione di un agnello nelle fauci del leone. Essa farà tutto il possibile per difendersi. Attualmente noi siamo sul terreno dell'articolo 15 del patto. Accettando l'intervento della Lega (Politis avrebbe dovuto dire: richiedendolo), la Grecia è pronta ad accordare all'Italia tutte le soddisfazioni legittime che le saranno imposte da questa alta autorità».

— E se l'Italia insistesse nel suo rifiuto? — gli fu osservato da un giornalista.

Politis (con aria di convinzione): — *Si on ne la brusque pas, l'Italie acceptera finalement un arbitrage.*

Questa l'impressione personale del signor Politis, ma stasera invece negli ambienti della Conferenza si aveva quella che, dopo le proposte presentate nel pomeriggio dal delegato greco, la Grecia si accinga poco alla volta a ripiegare, «seulement — sarebbe il caso di ripetere con Politis — à la condition qu'on ne la brusque pas».

Domani giornata decisiva non solo per la prima fase della vertenza italo-greca, alla cui soluzione dovranno lavorare ancora la Conferenza degli Ambasciatori e la Corte Internazionale Arbitrale, ma forse anche per la Lega delle Nazioni.

«Se dopo quattro anni — scrive oggi il *Journal de Genève*, che tiene il primo posto fra gli organi zelatori del consesso ginevrino — la Lega ha il diritto ed il dovere di intervenire, è precisamente ora nella vertenza fra l'Italia e la Grecia. Voglia o no la sua autorità ed il suo prestigio sono direttamente impegnati». Ad ogni buon fine, nell'attesa degli avvenimenti, che potrebbero verificarsi domani, vogliamo essere ottimisti.

Il rappresentante di Nansen ad Atene, dottor Kennedy, ha inviato alla Lega delle Nazioni una protesta nella quale dice che fra i 15 morti durante il bombardamento di Corfù si trovano dei profughi greci dell'Asia Minore. Appena avuta comunicazione di tale telegramma Salandra ha inviato al segretariato della Lega delle Nazioni uno scritto nel quale dichiara che «secondo notizie ufficiali del Governo italiano, i colpi di cannone sparati, dopo la regolare consegna dell'ultimatum al comando della piazza forte, raggiunsero gli obbiettivi non solo, ma colpirono i ricoveri nei quali si era rifugiata la guarnigione di Corfù. E' falso che i proiettili abbiano provocato l'incendio della scuola dei gendarmi, così come è affermato nel telegramma del rappresentante di Nansen. Nessun gendarme è stato ferito ed infine «nessun inglese» si è trovato nel raggio di azione dei proiettili italiani».

Proveniente da Roma è giunto questa sera a Ginevra l'on. Giuriati. Egli ha avuto subito un lungo colloquio con Salandra, che lo ha informato della situazione e col quale ha lungamente discusso sullo svolgimento della seduta odierna e le nuove proposte presentate dal rappresentante greco.

A. M.

Una nuova proposta inglese?

Parigi, 4, notte.

Una informazione dell'ultima ora da Londra assicura da fonte diplomatica che il Governo inglese, pur ritenendo che il conflitto italo-greco deve essere risolto dalla Società delle Nazioni, questa però ha veste di rinviarlo alla Conferenza degli Ambasciatori. In tal caso il Governo inglese non ci vedrebbe nessun inconveniente. Lord Curzon, che si mantiene in costante comunicazione con il Primo Ministro Baldwin, ha ricevuto oggi di nuovo l'ambasciatore d'Italia marchese Della Torretta.

Condoglianze germaniche al Governo italiano

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 4, notte.

Appena fu noto il massacro della Missione italiana il segretario generale degli Affari Esteri si recò dall'ambasciatore d'Italia a presentargli le più vive condoglianze del Governo germanico. (Stefani)

La distruzione dell'Ambasciata italiana è confermata

TOKIO, 3.

Gli edifici delle Ambasciate d'Italia e di Francia sono distrutti. (Stefani).

Le prove al Circuito di Monza

Salamano a 175 km. — La «prova generale» dei motociclisti — L'estrazione dei numeri delle macchine — L'on. Mussolini aprirà la gara pilotando una macchina da corsa.

Monza, 4, notte.

Per tutta la giornata di oggi le prove si sono svolte a porte chiuse, provocando la delusione del pubblico, che sin dal mattino aveva fatto ressa ai cancelli inesorabilmente chiusi. Non è mancato però il consueto numeroso gruppo di giornalisti, di fotografi e di soci della S. I. A. S. Le prove sono cominciate soltanto alle 9,30 con l'uscita dell'ing. Lefebvre con la Voisin, seguito alle 11 dal compagno di equipe Silvani, il quale sulla sua macchina è riuscito a fare il giro in 4' 20" media 134 chilometri, che costituisce finora il miglior tempo fornito dalle macchine francesi. L'Alfa-Romeo era presente con Ascari e Campari, coi due macchine Gran Premio ed una 3 litri. Essi hanno incominciato a girare dopo le 11, riuscendo a percorrere il circuito in 4' 5", a media cioè di circa 145 km. Oltre Zborowski, la cui macchina non funziona ancora regolarmente, si è rivisto un altro corridore della Miller, De Alzaga, che ha ripetuto gli ottimi tempi dei giorni scorsi: 4' 1" e 4', alla media cioè di 150 km. Dopo le 14, in un piccolo ed emozionante duello con Campari, De Alzaga ha raggiunto nel giro i 3' 58", media 151 km. che è il giro più veloce compiuto finora dalle macchine americane.

La Fiat ha fatto una breve apparizione verso le 10,30 con due vetture pilotate da Felice Nazzaro e da Salamano. Mentre Nazzaro si è limitato a compiere qualche giro a velocità moderata, Salamano, che ha provato più a lungo, ha ottenuto in uno il tempo di 3' 55", media 153 km., superando i 175 km. orari sui rettilinei. Le macchine torinesi si sono allontanate prima di mezzogiorno, le altre invece hanno continuato le prove sino allo scadere dell'orario. Assistevano alle prove i Commissari di turno cav. Corbetta, il cav. Momo ed il Commissario generale, gr. uff. Mercanti.

Alle 16 hanno avuto inizio le prove per le motociclette, sotto la direzione dell'avv. Corradi, coadiuvato dai signori Marzorati, Anigati e Saronni. Le prove d'oggi hanno interessato per il debutto sulla pista di marche e colori stranieri, tra i quali i tedeschi e gli americani. Hanno provato inoltre al completo la maggior parte delle equipes iscritte. Alle 17 circa, trenta corridori sono stati allineati all'uscita della grande curva sud della pista, per la prova generale della partenza in linea, che per deliberazione dei Commissari verrà data il giorno della corsa a circa 500 metri dalle tribune. Il tempo di inizio della corsa sarà così quello che i cronometristi segneranno al momento dei primi passaggi dei motociclisti, già lanciati in corsa, al traguardo.

Alla presenza del Comitato della corsa (scusata l'assenza dei rappresentanti degli Automobile Club di Francia e di Germania) e dei rappresentanti di tutti i concorrenti, salvo uno (Rolland Pilain) si è effettuata ieri l'estrazione a sorte dell'ordine di partenza e dei boxes di rifornimento. Sono risultati rappresentati presenti i rappresentanti di 4 Nazioni: l'Italia, l'America, la Francia, la Germania, e 6 case: Alfa-Romeo, Fiat, Voisin, Rolland Pilain, Miller e Benz. L'estrazione a sorte ha dato i seguenti risultati: 1.o Benz; 2.o Fiat; 3.o Voisin; 4.o Rolland Pilain; 5.o Miller; 6.o Alfa-Romeo. Perciò i numeri dei veicoli restano così stabiliti: Benz: N. 1, 7, 13; Fiat: N. 2, 8, 14; Voisin: N. 3, 9, 15; Rolland Pilain: N. 4, 10; Miller: N. 5, 11, 16; Alfa-Romeo: N. 6, 12, 17.

Con accordo unanime tra il Comitato ed i concorrenti è stato stabilito che le linee di partenza siano di 3 veicoli per linea, con le vetture aventi i numeri più bassi a sinistra, nel senso della corsa. Le linee saranno adunque sei, di cui le prime cinque avranno tre vetture e l'ultima due. L'ora di partenza, a modificazione delle disposizioni precedenti e per assicurare che la partenza possa essere data da S. E. il Presidente del Consiglio dei ministri, on. Mussolini, che ne ha confermato in questi giorni il desiderio, è fissata per le 10 antimeridiane.

Ma il Presidente del Consiglio ha voluto manifestare il proprio favore ed il proprio interessamento al Gran Premio d'Europa, in modo più definitivo. Dopo di avere accettato la presidenza del Comitato d'onore della corsa, dopo avere egli stesso espresso il desiderio di dare la partenza ai concorrenti, egli ha saputo oggi di voler per il primo fotografare la pista e le strade del Circuito all'inizio della grande giornata. L'on. Mussolini, infatti, intende di pilotare egli stesso una macchina da corsa lungo i 10 Km. del circuito, inaugurando in tal modo la serie delle corse vertiginose degli assi dell'automobilismo. L'on. Mussolini giungerà sul Circuito la mattina di domenica, percorrendo un itinerario speciale.

Il mandato di cattura contro il sindaco di Pinasca

Pinerolo, 4, notte.

L'Autorità Giudiziaria ha spiccato oggi mandato di cattura contro il cav. Ubaldo Poli, sindaco di Pinasca, per furto continuato in danno delle Officine di Villar Perosa. Le malversazioni si fanno ascendere ad oltre duecento mila lire. Nella nostra città molte persone sono creditrici del cav. Poli per una cifra ingente. Le indagini continuano per accertare altri eventuali ammanchi.

Un convegno a Casale per l'acquedotto del Monferrato

Casale Monf., 4, notte.

Questa mattina ebbe luogo un convegno di rappresentanti di tutti i comuni del Monferrato per sentire, illustrato da ingegneri e da tecnici, il progetto dell'Acquedotto Consorziale del Monferrato. L'adunanza, presieduta dall'on. Marescalchi, è stata imponente per numero di persone e di autorità. Ad essa hanno partecipato, fra gli altri, il prefetto grand'uff. Di Carlo, il sottoprefetto, numerosi consiglieri provinciali, il sindaco cav. Oddone, quasi tutti i sindaci dei paesi del Monferrato, ed infine i rappresentanti della società dell'Acquedotto ing. Franceschi e Vanni. Gli on. Toeca e Devecchi, trattenuti a Roma, hanno inviato la loro adesione telegrafica. L'on. Marescalchi ha illustrato gli scopi e la somma utilità per la regione del Monferrato della grandiosa opera progettata. Hanno quindi parlato il sindaco di Casale, il sen. Battaglieri, gli on. Marescalchi e Bruna. Tutti hanno dichiarato di aderire al progetto, specialmente quando l'ing. Franceschi, con lucida esposizione di cifre, ha fatto presente l'assemblea che gli studi tecnici compiuti non lasciano il minimo dubbio sul successo pratico dell'opera, sul suo regolare funzionamento e sui benefici dal lato finanziario. Dopo che il prefetto pronunciò parole di incitamento alle corporazioni di tutti i comuni interessati, per la realizzazione del grandioso progetto, promettendo l'appoggio valido del Governo, l'on. Marescalchi ha proposto il seguente ordine del giorno, che fu applaudito e approvato all'unanimità:

«L'assemblea dei sindaci del Monferrato, dei consiglieri provinciali, dei parroci, rappresentanti associazioni politiche, agrarie ed economiche, prende impegno di dare opera attiva e concreta perchè abbia esecuzione l'Acquedotto del Monferrato; delibera di adibire al sindacato agricoltori del Monferrato, con facoltà di aggregarsi altri, di continuare l'opera sollecita di propaganda e persuasione e di abbandonare ad esso tutto il movimento per l'attuazione della grandiosa opera benefica, compresa la preparazione di uno schema di contratto tipo dei comuni. Dà incarico al dell'Acquedotto, di ottenere prontamente dal Governo le disposizioni legislative e gli aiuti finanziari atti a facilitare l'esecuzione della grandiosa opera».

Il Re all'Esposizione di Cherasco

Cherasco, 4, notte.

Il Re ha fatto oggi una visita all'esposizione agraria industriale e d'arte sacra di Cherasco. Fu ricevuto dal presidente del comitato, senatore Fracassi e conte della Manta, dai membri del comitato, prefetto di Cuneo, sindaci, autorità ed associazioni di Cherasco e Narzole. Il Re ha percorso tutte le Sezioni interessandosi vivamente alle diverse mostre chiedendo notizie ed informazioni al segretario generale cav. Tarditi ed agli espositori.

Alla Sezione d'arte sacra l'attenzione del Re fu attratta da ricchi paramenti portanti lo stemma sabaudo, regalati a chiese di Cherasco e della Diocesi d'Alba da Principesse di Casa Savoia. Visitò il Museo Civico Adriani, contenente manoscritti, pergamene ed una raccolta di medaglie e monete e dimostrò vivo interesse per le mostre delle scuole. Terminate queste visite il Sovrano si è trattenuto brevemente nella casa del senatore Fracassi ad esaminare una sala, dove si conservano quadri e ricordi del trattato di pace di Cherasco, ed un'altra sala dove si conservano documenti e ricordi di un ufficio notizie istituito dalla sig.ra Fracassi per i soldati e loro famiglie e pei soccorsi ai nostri prigionieri, ufficio che funzionò per tutto il periodo della guerra per cura delle signore di Cherasco.

Sua Maestà volle poscia recarsi al monumento innalzato alla memoria dei caduti e rilevò il grande contributo di sangue dato da questa città, che con una popolazione inferiore ai diecimila abitanti, ha avuto duecento caduti. L'omaggio del Re alla memoria dei suoi soldati ha commosso vivamente la popolazione, che, dopo averlo continuamente applaudito, lo ha acclamato lungamente in uno slancio di gratitudine e di devozione.

Sciagure automobilistiche

Fabbro investito e ucciso a Stresa

Stresa, 4, notte.

Un'automobile di proprietà dei signori Minola di Stresa, guidata dal meccanico Silvola Attilio, transitava a grande velocità per via Cavallotti, quando improvvisamente avvenne un tragico caso. La vettura investiva infatti certo Diverio Pietro, fabbro ferraio, producendogli ferite così gravi che in capo a pochi minuti cessava di vivere. Il Silvola fu arrestato dai carabinieri accorsi, che lo hanno trattenuto a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Mortale investimento a Milano

Milano, 4, notte.

Stassera alle 18, a Pontesesvo, una automobile pubblica, investiva certo Petrazzini Antonio, producendogli la frattura della base cranica. Soccorso prontamente e trasportato all'Ospedale maggiore, venne giudicato in gravissimo stato per sintomi di commozione cerebrale.

La vittima di Castel d'Annone era il fratello del Sindaco di Tagliolo

Tagliolo Monf., 4.

Nel darci la notizia dell'accidente automobilistico avvenuto presso Castel d'Annone, il nostro corrispondente da Alessandria aveva detto che l'ucciso era il marchese Pinelli Gentile, sindaco di Tagliolo Monferrato. Si trattava invece di un equivoco: infatti lo stesso sindaco, marchese Agostino Pinelli Gentile ci invia dal suo castello di Tagliolo il seguente telegramma: «Prego rettificare che deplorata vittima dell'incidente automobilistico sulla provinciale Alessandria-Asti, fu il mio adorato fratello Costantino di anni 38».

Gli spettacoli d'oggi

Stato Civile di Torino

4 settembre 1923.

NASCITE 22: maschi 11, femmine 11.

MATRIMONI: Lucchino Antonio con Rolando Ester.

MORTI: Baretta Luigi fu Ignazio, d'anni 61, di Torino, negoz., via Orto Botanico, 3 — Asbesta Domenico, id. 46, di Torino, carrettiere, via Orma, 122 — Pasano Secondina in Aimone, id. 31, di Torino, artista, via Baretti, 27 — Gastaldi Domenica fu Francesco id. 21, di Santhià, tipografa, via Orto Botanico, 24 — Sella Pare Alasio fu Giovanni, id. 74, di Taviglano, fumista, via Genova, 93 — Rossi Domenico fu Felice, id. 40, di Torino, meccanico, via XX Settembre, 47 — Becotto Maria in Antoniotti, id. 61, di Castelnuovo d'Asti, cas., strada Val San Martino, 80 — Bosco Michele fu Giuseppe, id. 47, di [illegible], parrucchiere, via Candia, 5 — [illegible] in Castelli, id. 77, di Bella, cas. — [illegible] fu Vincenzo, id. 22, di Torino, [illegible] — Brunetti Anna in Ramasco, id. 37, di Torino, cas. — Intraini Giuseppa [illegible], id. 71, di Parabiago, religiosa — [illegible] id. 65, di Torino, operaio — [illegible] fu Angelo, id. 36, di Alessandria, operaio — [illegible] Margherita ved. Genero, id. 78, di [illegible], contadina — Villar Caterina fu Giovanni, id. 73, di Villafalletto, pellicciaia — Chiabrando Lidia di Cesare, id. 24, di Milano, impiegata — Caretto Teresa ved. Arlandi, id. 56, di Villa Castelnuovo, cas.

Minori d'anni sei, 5. Totale 23, di cui a domicilio 17, negli ospedali, istituti, ecc. 11. Non residenti in questo Comune 2.

Ponzo Giovanni, gerente.